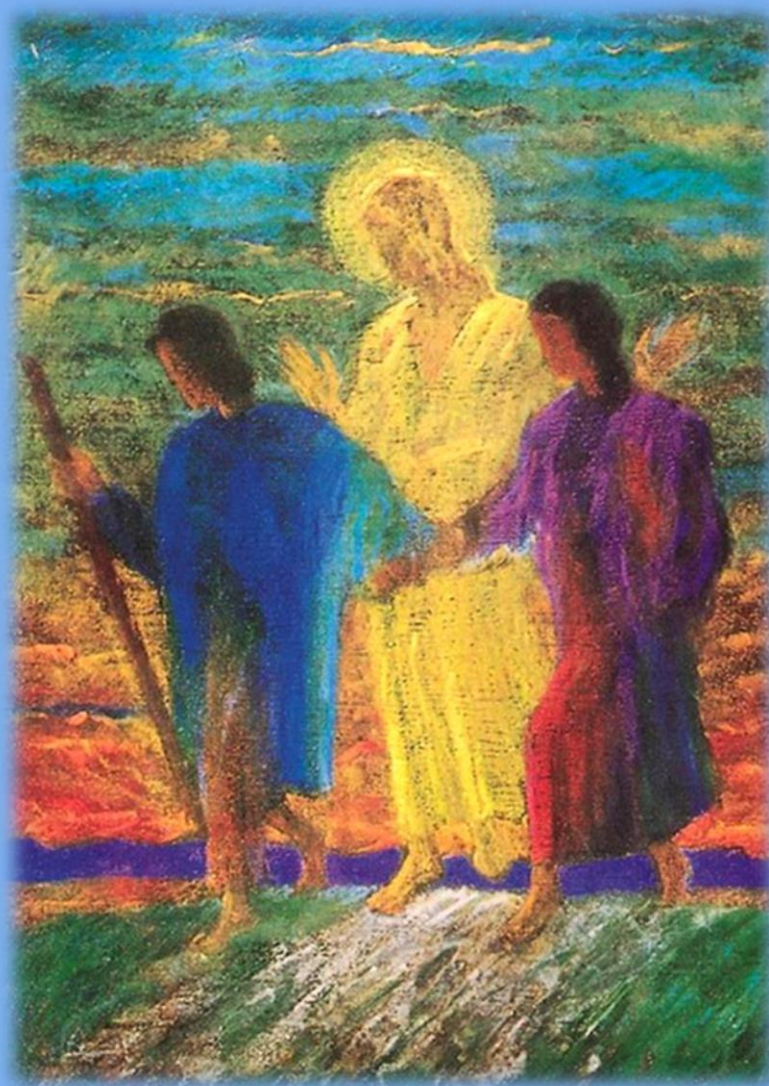


TRADITIO SCALABRINIANA

Sussidi per l'approfondimento



Novembre 2021

TRADITIO SCALABRINIANA

Sussidi per l'approfondimento

34

Novembre 2021

In questo numero:

Giovanni Terragni, cs	
<i>Servire i migranti con il cuore di Scalabrini</i>	1
<i>To serve the migrants with Scalabrini's heart</i>	9
Leticia Gutiérrez Valderrama, mscs	
<i>Remar mar adentro</i>	17
<i>Put out into deep water</i>	22
Mirella Martin, mss	
<i>Costruttori di fraternità</i>	27
<i>Builders of brotherhood</i>	32

Comitato di Redazione

Graziano Battistella cs, Elizangela Chaves Dias mscs, Anna Fumagalli mss

Per il testo base della *Traditio Scalabriniana*, si veda il n. 33 (giugno 2021)

SERVIRE I MIGRANTI “CON IL CUORE DI SCALABRINI”

Giovanni Terragni, cs

P. Luigi Favero, Superiore generale dal 1992 al 2000, nella sua lettera circolare ai confratelli nel 1994, li spronava a trovare il tempo per riflettere sulla peculiarità carismatica che deve accompagnare il missionario scalabriniano nell'attività pastorale con i migranti e sul pericolo di perdere il contatto con il carisma originale: "...Non dobbiamo dimenticare che non qualunque amore o servizio ai migranti conforma la vocazione cristiana nella Chiesa ma solo quello che traduce qui ed oggi l'ispirazione carismatica originale del Fondatore. A noi è richiesto un esodo e una conversione permanente per amare e servire i migranti con il 'cuore' di Scalabrini e fedeli alla sua intuizione che sola ha ricevuto il sigillo dello Spirito. Sarebbe pura arroganza volervi sostituire le nostre 'intuizioni' (o deliri) tanto personali che comunitari. La perdita di contatto con il carisma fondazionale significherebbe la rottura della coesione e dell'unità di vita, la perdita dell'identità e del senso del nostro servizio nella Chiesa".

Nel libro-intervista a Papa Francesco "Il Cielo sulla terra" (novembre 2020) sul tema del servizio verso i bisognosi, sono rimasto colpito da una frase: "Non ci salverà il moralismo, ma la carità. Tutto il fiume delle opere di carità, piccole o grandi, è una corrente di solidarietà che da 2000 anni attraversa la storia, ha questa unica sorgente. La carità nasce da una commozione, da uno stupore, da una grazia".

“La carità nasce da una commozione”.

Questa frase ci fa ricordare le parole e i sentimenti del nostro Fondatore alla vista di tanti poveri emigranti alla stazione di Milano in attesa di partire per le Americhe:

“Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Chi sa qual cumulo di sciagure e di privazioni, pensai, fa loro parer dolce un passo tanto doloroso!... Quanti disinganni, quanti nuovi dolori prepara loro l'incerto avvenire?... Da quel giorno la mente mi andò spesso a quegli'infelici.

Io li veggo sbarcati su terra straniera, in mezzo ad un popolo che parla una lingua da loro non intesa, facili vittime di speculazioni disumane: li veggo bagnare coi loro sudori e con le loro lagrime un solco ingrato; li veggo rotti dalle fatiche, consunti dalla febbre sospirare invano il cielo della patria lontana e l'antica miseria del natio casolare.

Di fronte ad uno stato di cose così lagrimevole, io mi sono fatto sovente la domanda: come poter rimediarmi?... mi chiedo di nuovo: come venir loro in aiuto?... Quando vengo a conoscenza che migliaia e migliaia de' nostri fratelli vivono quasi senza difesa della patria lontana, oggetto di prepotenze troppo spesso impuniti, senza il conforto di una parola amica, allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano, e mi chieggo di nuovo: come venir loro in aiuto?”¹

Di ritorno dai due viaggi in visita ai suoi missionari e agli emigrati negli Stati Uniti e in Brasile, scriveva a papa Pio X: “[...] Quello che io vidi ne' miei viaggi attraverso gli Stati Uniti del Nord [1901] e del Brasile [1904] mi sta dinnanzi come fosse presente e le emozioni che provai non si cancelleranno più mai dal mio cuore; ho sentito i cuori palpitare all'unisono col mio quando io parlava loro col linguaggio patrio in nome della fede comune. Ho veduto, spettacolo doloroso, la fede

¹ Scalabrini G.B., *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*, 1887.

spingersi in milioni di anime per mancanza di alimento spirituale, e anche purtroppo, per indegnità de' suoi ministri".

La fondazione

9 novembre 1887 - Scalabrini, dopo un intero anno di intensa e sofferta preparazione per dare inizio alla sua Opera, è chiamato a Roma dal Segretario di Propaganda Fide e assieme redigono il testo finale del progetto di assistenza degli emigrati italiani.

14 novembre 1887 - Il card. Simeoni, Prefetto di Propaganda Fide, è ricevuto in udienza da Leone XIII, che approva "in toto" il testo di "aprire a Piacenza, sotto la direzione del vescovo Scalabrini, un istituto per la formazione di sacerdoti provenienti dalle varie diocesi italiane". Nel documento si specifica che i Missionari, prima della partenza per le Americhe, dovranno promettere di rimanere al servizio dei migranti per almeno 5 anni. Il Papa, inoltre dispone che si invii una lettera di encomio e approvazione a mons. Scalabrini e che siano informati i Vescovi italiani e americani, e i Nunzi apostolici dell'apertura a Piacenza di un istituto per gli emigranti italiani.

25 novembre 1887 - Scalabrini riceve il documento pontificio di approvazione, il cui *incipit* è "*Libenter agnovimus*": "Ci è giunta gradita la notizia che hai preso la nobile decisione di dare vita, nella tua sede Vescovile, a un istituto di ecclesiastici che mostrino la decisa intenzione di trasferirsi in territori lontani, specialmente dell'America, per portare il sostegno del sacro ministero alla moltitudine di cattolici italiani che, spinti dalla necessità a emigrare fuori dalla patria, si sono stabiliti in quelle regioni. Noi che, in forza dell'Ufficio Apostolico, abbiamo particolarmente a cuore la salvezza delle anime e, di conseguenza, sentiamo il dovere di promuovere con impegno quanto serve a dare una risposta ai bisogni spirituali dei fedeli, riteniamo, Venerabile Fratello, che la tua nobile decisione sia di estrema utilità; perciò, apprezziamo in modo inestimabile l'ardente carità di coloro che, per amore di Cristo, vogliono consacrarsi a questa santa opera. Siamo certi che i Vescovi Italiani, per l'attaccamento profondo alla religione che li distingue, favoriranno l'iniziativa e, se alcuni sacerdoti delle loro diocesi desiderano dedicarsi a questo ministero, daranno l'assenso alla loro generosa scelta e, se possibile, la sosterranno con piena apertura d'animo... Leone PP. XIII"².

Appena ricevuto il documento, Scalabrini si mette immediatamente all'opera. Ecco la cronaca della fondazione, arrivata a noi attraverso P. Giuseppe Molinari, testimone oculare:

"*27 novembre 1887* - L'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza chiama presso di sé l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor D. Domenico Costa, cameriere secreto di S. Santità Leone XIII, Prevosto Canonico dell'insigne Basilica Parrocchiale di S. Antonino M. e gli manifesta il desiderio che il novello Istituto getti le sue prime radici presso la tomba dell'inclito Martire S. Antonino, Patrono della Città e Diocesi di Piacenza. Il detto Monsignore Prevosto, uomo di zelo veramente apostolico, asseconda ben volentieri il desiderio di Monsig. Vescovo, anzi mette a disposizione di Sua Eccellenza la sua Canonica per accogliere provvisoriamente gli alunni Missionari. Monsignor Vescovo accetta l'offerta, e nell'istesso tempo lo nomina Superiore del novello Istituto".

"*28 Novembre 1887* - Verso le ore 11, il sullodato Sig. Superiore unitamente ai due Rev.di Sacerdoti D. Giuseppe Molinari di Piacenza e D. Domenico Mantese di Vicenza si presentano a S. Ecc. Monsignore Vescovo, il quale fa leggere un breve regolamento provvisorio".

² Leone XIII, Lettera Apostolica a Mons. Scalabrini, 25.11.1887, ASS., XX, 1887; AGS / BA 01-05-01°.

Ecco la testimonianza di mons. Domenico Costa, parroco di S. Antonino, presente alla cerimonia: “Al mezzodì a porte chiuse sulla tomba di S. Antonino i primi due missionari fanno solenne promessa di dedicarsi alla nuova missione per gli emigranti e di osservare il regolamento provvisorio”.

La semente, in attesa di maturare, è stata gettata nel silenzio e nella più assoluta fiducia nella Provvidenza.

PECULIARITÀ DELL’OPERA SCALABRINIANA

1. *Il Fondatore sin dagli inizi volle che la sua istituzione risultasse anche come un vero e proprio impegno della Chiesa universale (S. Sede, Propaganda Fide). Il 3 dicembre 1887, Scalabrini scriveva al card. Ledochowski ricordando le vicende che segnarono l’inizio della congregazione: “...Da questi fatti e documenti chiaro apparisce che la fondazione di questo Istituto Apostolico può dirsi fondazione della S. Sede, ed è, come si esprimeva il degnissimo Antecessore di V. Em.za nella sua Circolare 27 febbraio 1889, “quasi un’appendice (prolungamento) di cotesta medesima S.C. di Propaganda”³.*

2. *L’istituto scalabriniano è stato approvato ancor prima d’essere fondato (cf. *Libenter agnovimus*). Quasi un “unicum” nella storia delle congregazioni religiose.*

3. *Con l’introduzione dei voti perpetui (8 dicembre 1894), l’opera scalabriniana è entrata far parte delle grandi istituzioni della Chiesa. È la prima congregazione religiosa che, dopo quasi 2000 di cristianesimo, nasce con lo scopo precipuo e continuativo nel tempo (voti perpetui) dell’assistenza ai migranti cattolici. Il Card. Bausa, arcivescovo di Firenze e “protettore” del nostro istituto dal 1892 al 1900, in occasione della professione dei voti perpetui nella chiesa di S. Carlo in casa madre l’8 dicembre 1894, si congratula con Scalabrini: “Questa perpetuità mette il nuovo istituto fra le grandi creazioni della Chiesa”.⁴ Con la professione perpetua dei voti il Fondatore ha voluto assicurare agli emigrati e alla stessa Chiesa la sua continua presenza nell’impegno di assistenza religiosa e sociale degli emigrati.*

4. *Mons. Scalabrini ha avuto il grande merito d’aver spronato e stimolato la S. Sede ad intervenire con urgenza per coordinare l’assistenza pastorale dei migranti cattolici, sia italiani e, in seguito, di tutti gli emigranti di ogni nazionalità. All’inizio, febbraio 1887, aveva presentato alla S. Sede un progetto per l’assistenza degli emigranti italiani, allora i più numerosi e i più abbandonati, progetto poi gradualmente rivisto e aggiornato fino al termine della sua esistenza quando il 5 maggio 1905 sollecitava la S. Sede a costituire una speciale Sezione o Ufficio per l’assistenza di tutti gli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Dal Brasile scriveva a Pio X nel 1904: “Beatissimo Padre ... Ora la Chiesa, con l’ammirabile Istituzione di Propaganda Fide, spende molto denaro e consuma tanti preti a diffusione della fede tra gli infedeli, non farà qualche cosa di utile per la conservazione della fede tra gli emigrati di tutte le nazioni e di tutte le religioni cattoliche: italiani, tedeschi, spagnuoli, portoghesi, canadesi, ecc. ecc.?...”⁵.*

5. *Scalabrini volle che anche i laici e gli uomini di buona volontà partecipassero attivamente*

³ Scalabrini G.B., Relazione al Card. M. Ledochowski, Piacenza, 3.12.1897, AGS / BA 02-02-07.

⁴ Bausa A., *Lettera a Scalabrini*, Firenze, 27.12.1894, AGS / BA 02, 19, 13.

⁵ Scalabrini G.B., Lettera a Pio X, S. Paolo (BR), 2.07.1904, AGS / AB 01, 04, 41b.

“nell’opera di redenzione morale e sociale del migrante”, con la costituzione dei Comitati di emigrazione in numerose città italiane (giugno 1887) e con la fondazione dell’Associazione S. Raffaele (1889), attiva specialmente nei porti di imbarco e sbarco dei migranti in America.

6. Il 25 ottobre 1895 Mons. Scalabrini diede inizio anche al ramo femminile per l’assistenza degli emigranti: le Suore missionarie di S. Carlo Borromeo.

7. Scalabrini volle costituire la sua congregazione sulla base ecclesiale della corresponsabilità interepiscopale tra le chiese locali di partenza e di arrivo degli emigrati, una specie di collegialità episcopale “ante litteram” tra le due sponde dell’oceano: “È grave errore, - scriveva a Pio X nel “Memoriale” del 1904 - per non dir colpa, di tutti noi, preposti al governo della Chiesa, di lasciare che si prolunghi uno stato di cose... Se le anime si perdono a milioni lo si deve in gran parte, più che all’attività pur grande dei nemici della viva fede, alla mancanza di un lavoro religioso bene organizzato e bene adatto ai singoli ambienti e alla deficienza del clero”⁶. Il palazzo vescovile di Piacenza, in diverse occasioni, diventerà la meta obbligata di diversi Vescovi americani che, in occasione della loro visita ad limina a Roma, si fermavano a Piacenza per discutere della preoccupazione comune: l’assistenza religiosa agli emigrati italiani.

8. La corresponsabilità interepiscopale in tema di migrazioni si tradusse, già dalla fine dell’Ottocento, nell’invenzione giuridico-canonico di una nuova forma e struttura pastorale: la “Missio cum cura animarum” per l’assistenza di un particolare gruppo etnico da parte del clero della stessa nazionalità, con una prudente forma di indipendenza dalla giurisdizione parrocchiale-territoriale ma sotto l’obbedienza dei Vescovi locali.

Su quest’ultimo punto il Fondatore, nelle sue lettere ai missionari, volle essere estremamente chiaro nel ribadire l’importanza di obbedire al Vescovo locale in tutto ciò che riguardava l’aspetto pastorale nei luoghi ove essi svolgevano loro ministero: “Guardatevi bene perciò dall’intraprendere mai cosa alcuna senza il beneplacito di Colui che lo Spirito Santo pose a reggere la Diocesi nella quale vi trovate. Umili e devoti riconoscete in lui il vostro padre, colui che deve chiamare sulle vostre fatiche le benedizioni di Dio, e come tale circondatelo dell’amore più riverente e del rispetto più affettuoso. A questo rispetto poi e a questo amore sia vostra cura d’informare gli animi dei nostri connazionali. Vi veggano essi docili in tutto all’insegnamento del Vescovo, osservatori esatti delle prescrizioni di Lui, pronti sempre ai suoi voleri e anche ai suoi desideri, e più pronti saranno essi ai voleri e desideri vostri. Nell’unione col Vescovo si farà più forte e più stretta l’unione che voi dovete col Papa, supremo ed infallibile Maestro, dal quale vi venne la missione dell’apostolato in codeste lontane regioni. [...] Grande abnegazione di voi medesimi, ... grande amore, obbedienza grande, generosa, continua soprattutto al Romano Pontefice, ecco, in una parola, ciò che farà la bellezza, l’onore, la forza dell’umile Congregazione alla quale voi per i primi appartenete. Pensate che da voi piglieran norma quelli che verranno dopo di voi”⁷.

⁶ Scalabrini G. B., Memoriale “pro emigratis catholicis”, Lett. a Pio X, 22.7.1904 (AGS 3019/3).

⁷ Scalabrini G.B., *Ai Missionari per gl’Italiani nelle Americhe*, Piacenza 15.3.1892, pp. 7-8.

INTUIZIONI ECCLESIOLOGICHE NUOVE

Mi sono sovente chiesto se, dopo l'esperienza diretta con i migranti, la conoscenza delle chiese locali italiane, europee e americane, la fondazione di due istituti religiosi per gli emigrati, l'opera laicale della S. Raffaele ecc. avessero in qualche modo influito sulla maturazione del pensiero ecclesiologicalo di Scalabrini, formatosi per lo più su dettami del concilio di Trento e del Vaticano I, portando, così, elementi di novità.

Certamente la formazione di Scalabrini durante gli anni di teologia nel seminario di Como era di tipo tridentino-romano. Da persona intelligente quale egli era, da parroco e vescovo conosceva le nuove correnti teologiche provenienti d'oltralpe (Francia) e del pensiero rosminiano. Fino al Concilio Vaticano II (1962-1965) la Chiesa era presentata come "*societas perfecta*", per la sua origine divina, per la sua costituzione gerarchica (Dio, Papa, Vescovo, Sacerdoti, Fedeli), dotata del triplice potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Il Vescovo era presentato come il "mediatore della Grazia divina" e come il "mediatore tra il Papa e i fedeli" (due concezioni oggi interamente abbandonate)⁸.

Di questa tipologia di Chiesa ove tutto era ben preordinato e stabilito, ove ad ogni obiezione vi era una chiara risposta, Scalabrini mostra una certa nostalgia e rimpianto. Confida al suo grande amico, mons. Bonomelli, vescovo di Cremona: "L'ideale che io avea della Chiesa nelle sue regioni più elevate, era bello, sublime, quasi celeste. Me lo rappresentavo tutto amore della verità, della giustizia, tutto zelo, tutta santità: non sognavo nemmeno una debolezza. Quale crudele disinganno veder svanire questo ideale nella massima parte! Ora intendo che cosa dovettero soffrire S. Pier Damiani [riformatore, sec. XI], S. Francesco, S. Bernardo, S. Carlo, ecc., in quei tempi ben più difficili dei nostri"⁹. "Ma non vi credete che io sia punto scoraggiato... La esperienza del mondo, caro fratello, mi ha fatto ricredere di molte e molte cose e rimpiango quei giorni nei quali l'anima mia, tutto ardore, vedeva la Chiesa tutta perfetta e tutto ciò che le appartiene a color rosa. Ma sono venuti i cambiamenti ed essi pure hanno il loro perché. Mi staccano ognor più dalle cose di questo povero mondo e mi fanno piegare verso quel tal programma, che vi proponevo un giorno"¹⁰.

Dal 1887 in poi, l'impatto con la questione migratoria, la diretta conoscenza della vita degli emigrati negli Stati Uniti e in Brasile, la conoscenza di altre culture e impostazioni pastorali delle chiese locali specialmente in America del Nord e del Sud, lo portarono ad approfondire il senso della storicità del cristianesimo e della cattolicità della Chiesa nella sua missione di contribuire alla costruzione di una *fraternità dei popoli*, superando l'antica tentazione di rimanere ancorati su ripetitivi e immutabili schemi dottrinali. Scrive: "Non più guerre, non più conquiste coloniali fatte col sangue... Non più soppressione di popoli, ma fusioni, adattamenti, nei quali le diverse nazionalità si incontrano, si incrociano, si ritemprano e danno origine ad altri popoli"¹¹. [...] "La Chiesa cattolica – afferma Scalabrini – è chiamata dal suo apostolato divino e dalla sua tradizione secolare a dare la sua impronta

⁸ Cf. Scalabrini G. B., *Il prete cattolico*, Lettera pastorale per la Quaresima del 1892.

⁹ Scalabrini a Bonomelli, Piacenza, 23.05.1883.

¹⁰ Scalabrini a Bonomelli, Piacenza, 09.1882 "Piangendo i mali della Chiesa, mi darò intieramente all'orazione ed all'esercizio del sacro ministero, facendo da me ciò che stimerò opportuno al bene delle anime e non mi curerò di altro che di prepararmi alla morte".

¹¹ Cfr. Scalabrini G.B., Memoriale "pro emigratis catholicis", Lett. a Pio X, 22.7.1904 (AGS 3019/3).

a questo grande movimento sociale, che ha per fine la sistemazione economica e la fusione dei popoli”¹².

Scalabrini intravede nella dispersione geografica degli individui e dei popoli l’arcano disegno della Provvidenza che guida la storia, “anche attraverso le catastrofi”, verso l’unità di una sola famiglia umana. L’emigrazione, per Scalabrini, è “memoria” e archetipo del cammino pellegrinante dell’uomo sulla terra, ove “non abbiamo stabile dimora” verso la patria definitiva: “...Io lo spero; sì, io lo spero, o Signori: poiché mentre il mondo si agita abbagliato dal suo progresso, mentre l’uomo si esalta delle sue conquiste sulla materia e comanda da padrone alla natura sviscerando il suolo, soggiogando la folgore, confondendo le acque degli oceani col taglio degli istmi, sopprimendo le distanze; mentre i popoli cadono, risorgono, e si rinnovellano; mentre le razze si mescolano, si estendono e si confondono; attraverso il rumore delle nostre macchine, al sopra di questo lavoro febbrile, di tutte queste opere gigantesche e non senza di loro, si va maturando quaggiù un’opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: *l’unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere*”¹³. “Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti emigra l’uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso le catastrofi, verso la meta ultima, che è il perfezionamento dell’uomo sulla terra e la gloria di Dio ne’ cieli”¹⁴.

Scalabrini sogna una chiesa “in uscita” verso le periferie del mondo e della società coinvolta con i reali problemi sociali del suo tempo, al servizio dell’umanità, che sappia vivere la vita del popolo e con il popolo, perché “dov’è il popolo che lavora e soffre, ivi è la Chiesa...”: “La Chiesa di Gesù Cristo, che ha spinto gli operai evangelici tra le nazioni più barbare e nelle lande più inospiti, non ha dimenticato e non dimenticherà mai la missione che le venne da Dio affidata di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro [operai, gli emigrati]... Sì, o signori, dov’è il popolo che lavora e che soffre, ivi è la Chiesa...”¹⁵.

Raccomanda ai suoi: “Uscite pure, come oggi suole dirsi, di sagrestia, ma pieni la mente e il cuore dello Spirito Santo, uscite per santificare... Lavorare, affaticarsi, sacrificarsi in tutti i modi per dilatare quaggiù il regno di Dio e salvare le anime; mettersi, dirò così, in ginocchio davanti al mondo per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene, ecco l’unica ambizione del prete...”¹⁶.

Il concetto della paternità universale di Dio e della redenzione universale di Cristo sono i presupposti basilari per un costante impegno a costruire una società più solidale e fraterna.

“... La Chiesa insegna finalmente che tutti abbiamo origine da un Padre comune; che tutti tendiamo a Dio, fine supremo... che tutti siamo stati ugualmente redenti da Gesù Cristo e chiamati alla dignità

¹² Scalabrini G. B., Memoriale “pro emigratis catholicis”, Lett. a Pio X, 22.7.1904 (AGS 3019/3).

¹³ Scalabrini G.B., (a cura di), Discorso al *Catholic Club* di New York, 15.10.1910, 471, *L’Araldo Italiano- The Italian Herald*, New York, 24.10.1901.

¹⁴ Scalabrini G.B., *L’Italia all’estero. Seconda conferenza sulla emigrazione tenuta a Torino per l’Esposizione di Arte Sacra*, 1898, Tip. Roux Trassati, Torino, 1899; Cfr. *L’emigrazione degli operai italiani*, Conferenza al XVI Congresso Cattolico Italiano di Ferrara (1899).

¹⁵ Scalabrini G.B., *L’emigrazione italiana in America*, Piacenza 1887, p. 50; cfr. *L’emigrazione degli operai*, conferenza tenuta a Ferrara nel 1899.

¹⁶ Scalabrini, Lettera pastorale, *Il prete cattolico*, per la Quaresima del Piacenza 1892.

della figliuolanza divina, per guisa che non solo tra noi, ma con Cristo Signore primogenito tra molti fratelli siamo congiunti col vincolo di una santa fraternità...”¹⁷.

“Dio è Padre che sta ne’ cieli, padre di tutti gli uomini, degli ebrei come dei gentili; che fa risplendere il sole sui buoni ugualmente che sui malvagi; che manda la pioggia sul campo dei giusti, come su quello dei peccatori... E come egli ama noi, così vuole che amiamo i suoi fratelli, cioè a dire tutti gli uomini senza distinzione e senza eccezione di sorta, che li amiamo non a parole, ma coi fatti... L’amore di Cristo affratellò tutti gli uomini, ricchi e poveri, schiavi e liberi, padroni e servi, sovrani e sudditi, perché i felici del mondo erano, al pari de’ miseri, figli di Dio, fratelli nella fede e nell’amore... La fratellanza universale e l’uguaglianza umana, appena intuite da qualche filosofo dell’antichità, diventano i cardini del Vangelo, della buona novella che redense il mondo e avviò l’umanità ai suoi alti destini”¹⁸.

I fratelli separati appartengono all’anima della Chiesa

“...Separati dal corpo della Chiesa, - Scalabrini scriveva - essi appartengono all’anima di essa, quando la politica non sarà più interessata a conservare quel muro di divisione, che tiene scissa la grande famiglia europea; quando gli interessi della terra scompariranno in faccia agli interessi del Cielo; quando la gran legge della carità evangelica sarà meglio intesa e praticata da tutti, oh! Allora... oriente ed occidente si abbracceranno come fratelli in un medesimo santuario e Santa Sofia di Costantinopoli udrà echeggiare sotto le sue volte il *Te Deum* d’altro tempo, trasaliranno di giubilo le ossa immortali dei Crisostomi e dei Nazianzeni; allora da tutti i punti dello spazio le genti più lontane e diverse, si rivolgeranno verso il centro dell’unità, verso Roma... Allora (noi ne abbiamo più che il presentimento, la certezza) di tutte le famiglie si formerà una sola famiglia, di tutti i popoli un solo popolo ...”¹⁹.

Nel “Memorandum” del 1905 Scalabrini fa sue le parole e l’augurio del Presidente degli Stati Uniti Theodore Roosevelt che tutte le confessioni religiose possano concorrere “a salvare e aiutare” l’emigrato: “Conchiuderò con le seguenti importantissime parole di Teodoro Roosevelt, tolte dall’ultimo fascicolo della *Revue* di Parigi: ‘Per tutti è cosa grave e insieme pericolosa strapparsi dal suolo, dalla regione dei padri dove si erano fisse le radici della propria famiglia, e trapiantarsi in un paese nuovo. Bisogna che l’immigrante vi riceva tutto l’aiuto, che non può essergli più efficacemente fornito che da coloro i quali sono in condizione di accoglierlo in nome della fratellanza spirituale. Quindi meglio di ogni altro la Chiesa può concorrere all’elevazione e al progresso di tanta gente che arriva fra noi. Io credo e sono convinto che il primo dovere della Chiesa è di vegliare perché l’immigrante, e specialmente l’immigrante del vecchio mondo (venga dalla Scandinavia, dalla Germania, dalla Finlandia, dall’Ungheria, dalla Francia, dall’Italia e dall’Austria) non sia spinto alla rovina, senza che una mano amica gli si protenda; senza che tutte le confessioni religiose concorrano a salvarlo e aiutarlo”²⁰.

¹⁷ Scalabrini G.B., *Il socialismo e l’azione del clero*, (1899), in S. Tomasi e G. Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, Torino, SEI, 1997, p. 175.

¹⁸ Idem, p. 167.

¹⁹ Scalabrini G.B., Lettera pastorale, *La Chiesa cattolica*, 1888.

²⁰ Lettera al Cardinale R. Merry del Val, 5 maggio, 1905 (AGS 3020/1).

TO SERVE THE MIGRANTS WITH SCALABRINI'S HEART

Giovanni Terragni, cs

Fr Luigi Favero, Superior General from 1992 to 2000, in his 1994 circular letter to the confreres, urged them to find the time to reflect on the charismatic peculiarity that must accompany the Scalabrinian missionary in his pastoral activity with migrants and on the danger of losing contact with the original charism: "...We must not forget that not every love or service to migrants conforms to the Christian vocation in the Church but only that which translates here and today the original charismatic inspiration of the Founder. A permanent exodus and conversion is required from us in order to love and serve migrants with Scalabrini's 'heart' and faithful to his intuition which alone has received the seal of the Spirit. It would be pure arrogance to substitute it with our 'intuitions' (or delusions) both personal and communitarian. The loss of contact with the founding charism would mean severing cohesion and unity of life, the loss of identity and of the sense of our service in the Church. "

In the book-interview with Pope Francis "Heaven on Earth" (November 2020) on the topic of service to the needy, I was struck by one sentence: "It is not moralism that will save us, but charity. The whole river of works of charity, small or large, is a current of solidarity that has been flowing through history for 2000 years and which has this one source. Charity is born from a commotion, from an astonishment, from a grace."

"Charity is born from a commotion."

This phrase reminds us of the words and feelings of our Founder at the sight of so many poor emigrants at the Milan train station waiting to leave for the Americas: "A flood of melancholy thoughts brought a lump to my throat. Who can imagine - I thought to myself - the accumulated privations and misfortunes making such a painful decision seem so sweet to them! How many disappointments does the future hold in store for them, how many new heartaches?... Ever since that day, my thoughts have often turned to those unfortunate people.

I picture the poor wretches landing in a strange land, among people who speak a language they do not understand, easy victims of inhuman exploitation. I see them moistening with their sweat and tears an unyielding ground... I see them, broken by labor, consumed with fever, sighing in vain for the skies of their distant motherland and the age-old poverty of their family home.

Faced with this lamentable situation, I have often asked myself: how can it be remedied?... When I learn... that thousands upon thousands of our brothers and sisters live without the protection of their distant motherland, without the comfort of a friendly word, as objects of exploitation often unpunished, then I confess that I, too, blush with shame. I feel humiliated as a priest and as an Italian, and I ask myself again: what can be done for them?"¹

On his return from two trips to visit his missionaries and emigrants in the United States and Brazil, he wrote to Pope Pius X: "[...] What I saw in my travels through the northern United States [1901] and Brazil [1904] stands before me as if it were present and the emotions I felt will never again be erased from my heart; I felt their hearts beat in unison with mine when I spoke to them in the language

¹ Scalabrini G.B., *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*, 1887.

of my country in the name of the common faith. I saw, as a painful spectacle, the faith dying out in millions of souls for lack of spiritual nourishment, and also, unfortunately, for unworthiness of its ministers".

The Foundation

November 9, 1887 - Scalabrini, after a whole year of intense and painful preparation to start his Institution, is called to Rome by the Secretary of Propaganda Fide and together they draw up the final text of the project to assist Italian emigrants.

November 14, 1887 - Card. Simeoni, Prefect of Propaganda Fide, is received in audience by Leo XIII, who approves "in toto" the text to "open in Piacenza, under the management of Bishop Scalabrini, an institute for the formation of priests from the various Italian dioceses". The document specifies that the missionaries, before leaving for the Americas, must promise to remain at the service of migrants for at least five years. The Pope also orders that a letter of commendation and approval be sent to Monsignor Scalabrini and that the Italian and American Bishops and the Apostolic Nuncios be informed of the opening of an institute for Italian emigrants in Piacenza.

November 25, 1887 - Scalabrini receives the pontifical document of approval, whose incipit is "Libenter agnovimus": "We have received the welcome news that you have taken the noble decision to give life, in your Episcopal See, to an institute of ecclesiastics who show the decisive intention to move to distant lands, especially in America, to bring the support of the sacred ministry to the multitude of Italian Catholics who, driven by necessity to emigrate from their homeland, have settled in those regions. We who, by virtue of the Apostolic Office, have the salvation of souls particularly at heart and, consequently, feel the duty to promote with commitment whatever serves to give an answer to the spiritual needs of the faithful, consider, Venerable Brother, that your noble decision is of extreme utility; therefore, we appreciate in an inestimable way the ardent charity of those who, for love of Christ, wish to consecrate themselves to this holy work. We are certain that the Italian Bishops, because of the deep attachment to religion that distinguishes them, will favor the initiative and, if some priests of their dioceses wish to devote themselves to this ministry, they will give assent to their generous choice and, if possible, will support it with full openness of spirit... Leo PP. XIII."²

As soon as he received the document, Scalabrini immediately set to work. Here is the chronicle of the foundation, which came to us through Fr. Giuseppe Molinari, an eyewitness:

"November 27, 1887 - The Most Excellent and Reverend Monsignor Giovanni Battista Scalabrini, Bishop of Piacenza, summons to him the Most Excellent and Reverend Monsignor D. Domenico Costa, secret chamberlain of His Holiness Leo XIII, Provost Canon of the distinguished Parish Basilica of St. Antonino M., and manifests to him the desire that the new Institute should cast its first roots near the tomb of the illustrious Martyr St. Antonino, Patron of the City and Diocese of Piacenza. The said Monsignor Provost, a man of truly apostolic zeal, gladly complies with the desire of the Bishop's wish, and even places his rectory at His Excellency's disposal to temporarily accommodate the Missionary pupils. Monsignor Bishop accepts the offer, and at the same time appoints him Superior of the new Institute".

² Leo XIII, Apostolic Letter to Bishop Scalabrini, 25.11.1887, ASS., XX, 1887; AGS / BA 01-05-01.

"November 28, 1887. Around 11 a.m., the aforementioned Msgr. Superior together with the two Rev. Priests D. Giuseppe Molinari of Piacenza and D. Domenico Mantese of Vicenza present themselves to His Excellency the Bishop, who a brief provisional regulation read out".

And this is the recount of Domenico Costa, parish priest of St. Antonino, present at the ceremony: "At noon, behind closed doors, at the tomb of St. Antonino the first two missionaries make a solemn promise to devote themselves to the new mission for the emigrants and to observe the provisional regulations".

The seed, waiting to ripen, was sown in silence and in absolute trust in God's Providence.

PECULIARITIES OF SCALABRINIAN WORK

1. *From the beginning, the Founder wanted his institution to be a real commitment of the universal Church (Holy See, Propaganda Fide). On December 3, 1887, Scalabrini wrote to Card. Ledochowski recalling the events that marked the beginning of the congregation: "... From these facts and documents it is clear that the foundation of this Apostolic Institute can be called a foundation of the Holy See, and is, as the most worthy Antecessor of Your Eminence expressed it in his Circular of February 27, 1889, 'almost an appendix (extension) of this same S.C. of Propaganda.'*"³
2. *The Scalabrinian Institute was approved even before it was founded (cf. *Libenter agnovimus*). Almost a "unicum" in the history of religious congregations.*
3. *With the introduction of perpetual vows (December 8, 1894), the Scalabrinian work became part of the great institutions of the Church. It is the first religious congregation that, after almost 2000 years of Christianity, was born with the primary and continuous purpose (perpetual vows) of assisting Catholic migrants. Card. Bausa, Archbishop of Florence and "protector" of our institute from 1892 to 1900, on the occasion of the profession of perpetual vows in the church of St. Charles in the mother house on December 8, 1894, congratulated Scalabrini: "This perpetuity puts the new institute among the great creations of the Church"*⁴. *With the profession of perpetual vows, the Founder wanted to assure the emigrants and the Church itself of the continuous presence of his institution in the commitment to the religious and social assistance of the emigrants.*
4. *Scalabrini had the great merit of spurring and stimulating the Holy See to intervene urgently in order to coordinate the pastoral care of Catholic migrants, of Italian origin first and, later, of migrants of any nationality. At the beginning, in February 1887, he presented to the Holy See a project for the assistance of Italian emigrants, at that time the most numerous and the most abandoned, a project that was then gradually revised and updated until the end of his life when on May 5, 1905 he urged the Holy See to establish a special Section or Office for the assistance of all Catholic migrants of every nationality. From Brazil he wrote to Pius X in 1904: "Most Blessed Father,... now the Church, through the admirable Institution of Propaganda Fide, spends a lot of money and employs many priests to spread the faith among the infidels, will it not do something useful for the preservation of*

³ Scalabrini G.B., Report to Card. M. Ledochowski, Piacenza, 3.12.1897, AGS / BA 02-02-07.

⁴ Bausa A., Letter to Scalabrini, Firenze, 27.12.1894, AGS / BA 02, 19, 13.

the faith among the migrants of all nations and all Catholic religions: Italians, Germans, Spaniards, Portuguese, Canadians, etc. etc.?"⁵

5. Scalabrini wanted the laity and men of good will to participate actively "in the work of moral and social redemption of the migrant", with the establishment of Emigration Committees in many Italian cities (June 1887) and with the foundation of the St. Raphael Society (1889), active especially in the ports of embarkation and disembarkation of migrants in America.

6. On October 25, 1895, Bishop Scalabrini also started the female branch for the assistance of the migrants: the Missionary Sisters of St. Charles Borromeo.

7. Scalabrini wanted to establish his congregation on the ecclesial basis of the inter-episcopal co-responsibility between the local churches of departure and arrival of the migrants, a kind of "ante litteram" episcopal collegiality between the two shores of the ocean: "It is a grave error," he wrote to Pius X in the "Memorandum" of 1904, "not to say a fault, of all of us who are in charge of the government of the Church, to allow this state of affairs to continue... If souls are being lost by the millions, it is largely due, more than to the activity, albeit great, of the enemies of the living faith, to the lack of well-organized religious work suited to individual environments and to the deficiency of the clergy."⁶

The bishop's headquarters in Piacenza, on various circumstances, would become the obligatory destination of several American bishops who, on the occasion of their ad limina visit to Rome, would stop in Piacenza to discuss their common concern: religious assistance to Italian migrants.

8. Inter-episcopal co-responsibility in the matter of migrations was translated, already by the end of the 19th century, into the *juridical-canonical invention of a new pastoral form and structure: the "Missio cum cura animarum"* for the assistance of a particular ethnic group by clergy of the same nationality, with a prudent form of independence from parish-territorial jurisdiction but under the obedience of the local Bishops.

On this last point the Founder, in his letters to the missionaries, wished to be extremely clear in reiterating the importance of obeying the local Bishop in all that concerned the pastoral aspect in the places where they carried out their ministry: "Beware, therefore, of undertaking anything at any time without the approval of him whom the Holy Spirit has assigned to rule the diocese where you are living. With humility and devotion see him as your father, who invokes the blessings of God upon your labors; and as such surround him with the most reverent love and with the most heartfelt respect. Let your great concern be to guide and train the minds of our compatriots to have the same respect and love. The more they see you docile to all the Bishop's teachings, strict in the observance of all he prescribes, always ready to follow his wishes and desires, the more eager will they be to follow your wishes and desires. Your union with the Pope, the Supreme and Infallible Teacher from whom you received the mission to the apostolate in these distant lands, will become stronger and more intimate through your union with the Bishop. [...] Great self abnegation, great love for discipline, and a strong, generous, and persevering obedience to your Superiors and especially to the Roman Pontiff: this, in a word, is what will give beauty, glory, and strength to the humble Congregation to which you

⁵ Scalabrini G.B., Letter to Pius X, S. Paolo (BR), 2.07.1904, AGS / AB 01, 04, 41b.

⁶ Scalabrini G. B., Memoriale "pro emigratis catholicis", Lett. to Pius X, 22.7.1904 (AGS 3019/3).

are among the first to belong. Think that those who will come after you will take their norm from you."⁷

NEW ECCLESIOLOGICAL INSIGHTS

I have often wondered if, after his direct experience with migrants, Scalabrini's knowledge of the local Italian, European and American churches, the foundation of two religious institutes for migrants, the lay work of the St. Raphael Society etc. had somehow influenced the development of his ecclesiological thinking, formed mostly on the dictates of the Council of Trent and Vatican I, thus bringing new elements.

Certainly Scalabrini's theological formation in the seminary of Como was of the Tridentine-Roman type. Intelligent as he was, as parish priest and bishop he knew the new theological ideas coming from beyond the Alps (France) and Rosmini's thought. Until the Second Vatican Council (1962-1965) the Church was presented as a "Societas perfecta" because of its divine origin, its hierarchical constitution (God, Pope, Bishop, Priests, Faithful), and its threefold legislative, executive and judicial power. The bishop was presented as the "mediator of divine grace" and as the "mediator between the pope and the faithful" (two notions now entirely abandoned).⁸

Of this type of Church where everything was well planned and established, where there was a clear answer to every objection, Scalabrini shows a certain nostalgia and regret. He confided to his great friend, Msgr. Bonomelli, Bishop of Cremona: "The ideal I had of the Church in its highest regions was beautiful, sublime, almost heavenly. I represented it to myself as all love of truth, justice, all zeal, all holiness: I did not dream of even one weakness. What cruel disillusionment to see this ideal vanish for the most part! Now I know what St. Pier Damiani, St. Francis, St. Bernard, St. Charles, etc., had to suffer in those times that were much more difficult than ours."⁹ "But do not think that I am in any way discouraged... The experience of the world, dear brother, has made me reconsider many and many things and I regret those days in which my soul, all ardor, saw the Church all perfect and everything that belongs to it rose-colored. But the changes have come and they too have their reason. They detach me more and more from the things of this poor world and make me bend towards that program, which I proposed to you one day."¹⁰

From 1887 onwards, the impact with the migratory issue, the direct knowledge of the life of the migrants in the United States and Brazil, the knowledge of other cultures and pastoral approaches of the local churches especially in North and South America, led him to deepen the sense of the historicity of Christianity and of the catholicity of the Church in its mission to contribute to the building of a brotherhood of peoples, overcoming the old temptation to remain anchored on repetitive and immutable doctrinal schemes. He writes: "No more wars, no more colonial conquests made with blood... No more suppression of peoples, but fusions, adaptations, in which the different nationalities

⁷ Scalabrini G.B., *To the Missionaries for the Italians in the Americas*, Piacenza 15.3.1892, pp. 7-8.

⁸ Cf. Scalabrini G. B., *The Catholic Priest*, Pastoral letter for the Lent of 1892.

⁹ Scalabrini to Bonomelli, Piacenza, 23.05.1883.

¹⁰ Scalabrini to Bonomelli, Piacenza, 09.1882 "Mourning the evils of the Church, I will give myself entirely to prayer and to the exercise of the sacred ministry, doing by myself what I will consider opportune for the good of souls and I will not care about anything else but preparing myself for death....".

meet, cross each other, are refreshed and give rise to other peoples".¹¹ [...] "The Catholic Church - affirms Scalabrini - is called by her divine apostolate and by her very long tradition to give her imprint to this great social movement, which has as its aim the economic arrangement and the fusion of peoples".¹²

Scalabrini sees in the geographical dispersion of individuals and peoples the mysterious design of God's Providence that guides history, "even through catastrophes", towards the unity of a single human family. Emigration, for Scalabrini, is the "memory" and model of man's pilgrimage on earth, where "we have no permanent abode" towards the definitive homeland: "Oh I hope so; yes, I hope so, O Gentlemen: While the world, gentlemen, is bedazzled by its progress, while men and women pride themselves on their conquest of the material world and rule over nature like its lords, disemboweling the earth, harnessing the lightning, digging canals for the waters of the oceans to mingle, eliminating distances; while nations grow and renew themselves and races mingle, spread or die out; in the midst of the hustle and bustle of these multitudinous activities and not without them, a much grander, nobler and more sublime work is coming into being: the union in God through Jesus Christ of all people of good will."¹³ "Seeds migrate on the wings of the wind. Plants migrate from continent to continent on the waves of the seas and rivers. Birds and other animals move from place to place. But even more do human beings migrate, sometimes in groups, sometimes alone, and, in so doing, are always the free instruments of Divine Providence, which presides over human destiny, leading all people, even through great calamities, to their final goal: the perfection of man on earth and the glory of God in heaven."¹⁴

Scalabrini dreams of a church "going out" towards the peripheries of the world, involved with the real social problems of its time, at the service of humanity, a Church that knows how to live the life of the people and with the people, because "where the people work and suffer, there is the Church:" "The Church of Jesus Christ, which has driven the evangelical workers among the most barbarous nations and in the most inhospitable lands, has not forgotten and will never forget the mission entrusted to it by God to evangelize the children of poverty and labor... Yes, gentlemen, where the people who work and suffer are, there is the Church..."¹⁵

He recommended to his followers: "Go out, as they say today, from the sacristy, but fill your minds and hearts with the Holy Spirit, go out to sanctify... Work, toil, sacrifice yourself in every way to expand God's kingdom down here and save souls; to kneel, so to speak, before the world to implore, as a grace, permission to do good to it, this is the priest's only ambition".¹⁶

¹¹ Scalabrini G.B., Memoriale "pro emigratis catholicis", Lett. a Pio X, 22.7.1904 (AGS 3019/3).

¹² Scalabrini G.B., Memoriale "pro emigratis catholicis", Lett. a Pio X, 22.7.1904 (AGS 3019/3).

¹³ Scalabrini G.B., (a cura di), Discorso al Catholic Club di New York, 15.10.1910, 471, L'Araldo Italiano- The Italian Herald, New York, 24.10.1901.

¹⁴ Scalabrini G.B., *L'Italia all'estero. Seconda conferenza sulla emigrazione tenuta a Torino per l'Esposizione di Arte Sacra*, 1898, Tip. Roux Trassati, Torino, 1899; Cfr. *L'emigrazione degli operai italiani*, Conferenza al XVI Congresso Cattolico Italiano di Ferrara (1899).

¹⁵ Scalabrini G.B., *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza 1887, p. 50; cfr. *L'emigrazione degli operai*, conference held in Ferrara in 1899.

¹⁶ Scalabrini G. B., *The Catholic Priest*, Pastoral letter for the Lent of 1892.

The concept of God's universal fatherhood and Christ's universal redemption are the basic premises for a constant commitment to building a more united and fraternal society.

"The Church finally teaches that we all have our origin in a common Father; that we all tend to God, the supreme end... that we have all been equally redeemed by Jesus Christ and called to the dignity of divine sonship, so that not only among ourselves, but with Christ the Lord, the firstborn among many brothers, we are united by the bond of a holy brotherhood".¹⁷

"God is the Father who is in heaven, the father of all men, of Jews and Gentiles alike; who makes the sun shine on the good as well as on the wicked; who sends rain on the field of the righteous as on that of sinners... And as he loves us, so he wants us to love his brothers, that is, all men without distinction or exception of any kind, that we love them not with words, but with deeds... Christ's love united all men, rich and poor, slaves and free, masters and servants, sovereigns and subjects, because the happy of the world were, like the poor, children of God, brothers and sisters in faith and love... Universal brotherhood and human equality, barely perceived by some philosopher of ancient times, become the cornerstones of the Gospel, of the good news that redeemed the world and set humanity on its high destiny."¹⁸

The separated brethren belong to the soul of the Church

"Though separated from the body of the Church, they belong to its soul. When political interests will no longer need to preserve this wall of separation keeping the great European family apart; when the interests of earth disappear in the face of the interests of Heaven; when the great law of evangelical charity will be better understood and practiced by all, oh, then ... people from the East and people from the West will embrace like brothers and sisters in the same Temple. The ancient Te Deum will reverberate through the great Church of St. Sophia in Constantinople, while the immortal bones of Saints John Chrysostom and Gregory Nazianzen will exult with joy. Then, from all corners of the universe, the most distant and diverse peoples will converge on the center of unity, on Rome [...]. I feel, nay, I am certain, that out of many families there will then emerge one family, out of many peoples one people."¹⁹

In the "Memorandum" of 1905, Scalabrini makes his own the words and the wish of the President of the United States, Theodore Roosevelt, that all religious denominations may concur "to save and help" the migrants.

"I will end with the following very significant words of Theodore Roosevelt, taken from the last issue of the Revue of Paris: "The immigrant arrives almost without protection. Generally, he does not know our language, is unfamiliar with our institutions, our way of life, our customs, and our way of thinking. I am sorry to say there are many swindlers who hope to make a living by fleecing him. Unless somebody on the spot helps him, he is literally lost. A philanthropic or religious organization could do no more beautiful work than that of extending a helping hand to the men and women who come

¹⁷ Scalabrini G. B., *Il socialismo e l'azione del clero*, (1899), in S. Tomasi e G. Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, Torino, SEI, 1997, p. 175.

¹⁸ Idem, p. 167.

¹⁹ Scalabrini G.B., Lettera pastorale, *La Chiesa cattolica*, 1888

to us to become citizens or are parents of citizens. If we do not care for them, if we fail to improve their lot, our sons and daughters will undoubtedly pay the price. Either they rise or we fall".²⁰

²⁰ Letter to Cardinal R. Merry del Val, May 5, 1905 (AGS 3020/1).

REMAR MAR ADENTRO

Leticia Gutierrez Valderrama, mscs

1. Introducion

Amo la misión junto al pueblo migrante y refugiado, que me va formando y desvelando el Dios vivo, el Emanuel entre y con nosotras.

Estamos en la segunda década del siglo XXI, y en este aquí, ahora; amo la actualidad del Dios vivo y su claridad para mostrar el camino por dónde hay que seguirlo. La ruta conlleva cruz y resurrección, estar de lado del pueblo migrante, altamente violentado, masacrado, obligado a vivir en la periferia de la irregularidad administrativa, en los corredores migratorios, en los actuales campos de concentración de refugiados dispersos por el mundo, donde la *otra-ciudad* se vuelve *atrocidad*: Europa (Lesbos-Grecia, Karà Tepe 2); América Latina (Tamaulipas-México, Campamentos del programa “Quédate en México”); Asia, (Blangadesh, Campamentos Rohingya), África (Tinduf, Argelia; Campamento Saharahui). Vivir junto a ellos, conlleva también negación y reconocimiento. Estos espacios reclaman una conversión profunda, personal y colectiva, para pasar de espacios de *no derechos* a la centralización de la persona sujeta de derechos y dignidad.

En estos territorios de no-derechos, el grito desgarrador resuena y penetra en las entrañas de la vida y se queda una voz permanente implorando: ¡quiero vivir! Este clamor repica en el corazón y se vuelve eco que inquieta a subir a la barca, con la consciencia de que seremos enviadas como ovejas en medio de lobos (Mt 10,16) y de que nos basta su gracia (2Co 12,9). Con la confianza de que el Señor estará con nosotras todos los días (Mt 28, 20), para poder ser luz en la oscuridad, casa que abraza y protege, buscadoras de justicia, denuncia en la tragedia, esperanza en la incertidumbre, puente en las fronteras, comunidad y comunión. Porque donde el pueblo trabaja y sufre, ahí está la Iglesia (*Scalabrini, una voz viva*).

Hago una observación, aunque el desarrollo de mi testimonio está inclinado a la búsqueda de derechos, al acompañamiento a personas víctimas de diferentes delitos, quiero hacer hincapié de que estamos hablando y tratando de personas, en todo el sentido estricto de la palabra. Gente con sueños, deseos, límites, bondades, maldades, etc. Huyen de contextos violentos u optan por buscar otras oportunidades de vida, llevan consigo ser trabajadores/as, con deseos de tener casa, mantener una familia o alejarse de ella, buscan una mejora en el país que llegan, logran una solidaridad profunda junto a un egoísmo y búsqueda de alcanzar objetivos a costa de los demás. Desde esta humanidad compleja, buscamos reconocimiento de derechos y dignidad para toda persona, porque además de reconocerlos y reconocernos en ellos y ellas, atestiguamos la manifestación del Dios presente en los pequeños.

2. Gestación del camino

Uno de los momentos más cruentos de la trasmigración centroamericana en territorio mexicano ha marcado mi estar y vivir con nuestros hermanos y hermanas migrantes y refugiadas. Caminar con este pueblo y compartir su dolor y esperanza, la fuerza de su juventud y la semilla ahogada, la persecución y la muerte, la frustración ante la injusticia y la indignación, obligan a dar un giro a la barbarie y hacernos prójimo ante la persona mancillada. Testigo de la constante violación de los derechos humanos, del incalculable número de delitos y masacres cometidos contra los desechados

de un sistema, la cosificación de la persona dentro de las redes del *tráfico humano* y de las políticas migratorias globales, he comprendido que nuestro estar se vuelve acción a través de pequeños gestos de humanidad.

Las personas migrantes heridas y sus familias, se vuelven *signos de los tiempos* para responder a una realidad que nos humaniza, nos interroga, nos sintoniza y hace abrir las manos para curar heridas. Hacernos compañeros y compañeras en las travesías para cuidarlos de los salteadores, nos da fuerza para denunciar y exigir cambios legislativos, económicos, sociales, religiosos, comunitarios con perspectivas humanas, porque el *excluido*, además de ser mi hermano y hermana, es el mismo Señor Jesús, presente en *los más pequeños* (Mt 25, 40).

He tenido la dicha de ser itinerante, de estar en diferentes fronteras y caminar con ellos y ellas por las rutas migratorias de algunos de los países del mundo; acompañarlos en contextos con una migración altamente masculina y otros con rostro más femenino; los polos varían dependiendo de los “nortes” hacia dónde camina la gente. Lo cierto es que en la sencillez de ellas y ellos he encontrado también la simplicidad de vivir, la espiritualidad Scalabriniana.

Regresaba a México, después de haber estado en Roma, Italia, estudiando la licenciatura en Filosofía Social con especialidad en Movilidad Humana. Las hermanas me pidieron asumir la Secretaría Ejecutiva, en la Dimensión Pastoral de Movilidad Humana, en la Conferencia Episcopal Mexicana. Una misión que las Scalabrinianas desarrollábamos desde finales del siglo XX. Además de ser una novata en ocupar esos espacios, me dispuse a asumir la misión.

Una de las primeras mociones que susurran en mi interior después del estudio académico, era trabajar en la integración de los hermanos y hermanas migrantes en los países de llegada. Me parecía que era una tarea importante para caminar hacia sociedades más interculturales, menos xenófobas, más abiertas. Además, la imagen del Dios Trino y la diversidad de las tres Personas, me parece que es lo más evidente para reconocer que la diversidad es un principio fundante que nos deja este Dios-comunidad y hacia allá necesitamos construirnos. Este buen deseo y sueño, dio un giro, la realidad que encontré en México nos llevó por otro rumbo.

3. Hacia una pastoral que protege la vida

Al arribo a la misión, no tenía ni 24 horas de haber llegado a la oficina, recibí la primera llamada para decirme: “*soy Alejandro Solalinde, agente de pastoral de Oaxaca, han secuestrado a unos migrantes en Ixtepac. Nos han metido presos a mí y a otros migrantes por denunciar el delito*”. Este tipo de llamadas se hizo ordinario en la misión, llegaban de diferentes regiones del país, hechas por religiosos, religiosas, laicos, laicas, hombres y mujeres de buena voluntad, samaritanos en los caminos, testigos visibles del flagelo que dejaba huellas de barbarie. Lo constatan los dos informes sobre secuestros de personas migrantes que elaboró la Comisión Nacional de Derechos Humanos (CNDH), donde manifiesta más de 20,000 personas migrantes secuestradas en un año.

Por México cruzan miles y miles de migrantes, OIM declaraba hasta 2014 que cruzaban 500 mil personas por año, (sólo los contabilizados por las autoridades estatales), en realidad nunca tendremos la cantidad exacta de personas que huyen de la pobreza, la miseria y la falta de buen vivir en sus países de origen. Aun en estos tiempos de pandemia por COVID-19, la huida no cambia, sólo se invisibiliza. La urgencia por salvar la vida sigue obligando a las personas en pequeños grupos o de manera masiva, utilizando rutas clandestinas, ocultas o visibles, pagando extorsiones, porque la pobreza se agudiza.

La gente requiere protección *a su vida y a los suyos*; una responsabilidad que los Estados no asumen. Las condiciones de clandestinidad, posibilitan delitos individuales y masivos y por supuesto, ganancias exuberantes a grupos criminales y autoridades coludidas con las mismas. Las anti-políticas migratorias del siglo XXI provenientes de los Estados Unidos y asumidas por los países de México, Guatemala, Honduras y El Salvador, han modificado las formas de migrar por nuestra región. En la primavera de 2014 y desde otoño de 2018, hemos sido testigos a nivel global de *caravanas o éxodos migratorios* que muestran la huida de niños, niñas, adolescentes, mujeres, hombres, personas LGBTTIQ; estos nuevos rostros de la migración global son el reflejo de la atrocidad que el sistema económico, político y social en el mundo despoja, llegando al culmen de la inhumanidad. La otra-ciudad convertida en atrocidad, solapa y da autoridad a quien sea para determinar quién vive, quién muere y cómo tendrá qué vivir; es una síntesis que constato por las diferentes prácticas que encuentro en la gestión migratoria.

El contexto descrito, nos puso frente a personas hombres, mujeres, niños, niñas, adolescentes secuestradas, torturadas, despojadas de su dignidad y de sus pertenencias, víctimas trata de personas, violaciones sexuales. Delitos cometidos en la clandestinidad, a sabiendas que el cobijo de corrupción, impunidad y amenazas, permiten cometer un sinnúmero de delitos y violaciones a derechos humanos de un modo sistémico, por particulares y funcionarios del Estado; finalmente la no judicialización de los hechos da el mensaje de actuar con permiso.

¿Cómo quedar indiferente? La idea primera de una misión que aborde la integración de las personas en situación de movilidad humana se borró del entusiasmo pastoral; el momento requiere otra respuesta, que no puede ser pospuesta.

4. Una misión entrelazada

México es pionero en las casas de acogida para personas migrantes. Hasta antes de estas barbaries, estos oasis tenían una funcionalidad específica, eran lugares de acogida, donde se ofrecían servicios básicos como comer, dormir, cambiarse de ropa, descansar tres o cuatro días y después, las personas continuaban su camino durante el proceso migratorio en el que estaban inmersos. Hasta el 2007 había 26 casas de migrantes en México, la mayoría se encontraba en la frontera norte y sur del país, y muy pocas se iban apostando por la ruta que el tren conocido como *la bestia* recorre de sur a norte. La mayoría de estas casas, estaban ligadas a la Iglesia católica. Esta respuesta fue insuficiente para la crisis humanitaria que teníamos delante.

La deshumanización nos hizo recorrer, buscar más diócesis, parroquias, hacer comunión con iglesias cristianas, organizaciones civiles, etc. Necesitábamos una respuesta de verdad y entrelazada, que fuera capaz de cuidar de las personas y muchas veces afrontar a los salteadores. La empatía no se hizo esperar, jóvenes, académicos, gente de buena voluntad, universitarios, congregaciones religiosas femeninas y masculinas, se organizaban para compartir comida, empezar a documentar violaciones de derechos humanos, monitorear a grupos de personas que salían de un punto para verificar que llegaran a la otra casa de migrante... En fin, tejimos redes de muchos aliados y aliadas, que teníamos como único principio *la protección y defensa de las personas migrantes*. Este despertar empático hizo que en 2013 se incrementara a más de 70 casas de migrantes. Las casas de acogida, fueron transformado su quehacer pastoral, sin dejar de atender la atención básica, se han convertido en pequeños modelos de protección, defensa, denuncia, universalidad e interculturalidad.

La pastoral junto al pueblo migrante y refugiado me hace pensar que tanto las casas del migrante, como las propias personas que migran, *son subversivos*. Las personas que migran llevando a cuestas todo el drama humano, trasgreden políticas de los países y gobiernos que los mantienen en la miseria,

estos empobrecidos, se ponen en camino, aunque en éste paguen muchas veces con su propia vida, la denuncia profética de que algo no va bien en su lugar o región de origen. Las casas del migrante son también antagónicas, en ellas se vive todo lo que los sistemas desechan o niegan. Por ejemplo: ante muros físicos y legales; en ellas se acoge, se abre la puerta. Ante la xenofobia y el miedo al otro, a la otra; en ellas se vive la interculturalidad y se resalta la diversidad como una riqueza. Ante la negación de acceso a la salud, a la justicia; en ellas se vive la cultura del cuidado, del respeto a no victimizar, de creer y escuchar cuando ha sido victimado. Se vive una justicia, no sólo judicial, sino de reconocimiento que está ahí una persona, un hermano, una hermana.

El evangelio y la vida se viven desde otras perspectivas. La misión camina hacia una pastoral integral, integradora y promotora de sujetos sociales, de interculturalidad y diversidad. La caridad obliga a vivirla de manera holística. Además de ser tabernáculos que cuidan lo sagrado que es la vida de los malheridos, nos hacemos fiesta eucarística a través la mesa donde compartimos el pan. El proceso de curación, poco a poco nos desvela la resurrección. La misión es un oasis donde se acoge, protege y defiende, mientras descansan, comen, se duchan y reconstruyen el camino a seguir, hasta que encuentren *la tierra que les dé el pan para comer y la paz para vivir*. Somos corredores humanitarios de esperanza.

5. Una Iglesia sin fronteras

La conciencia de acompañar extraterritorialmente a nuestros hermanos y hermanas se hizo cada vez más urgente. Desde la Dimensión Pastoral de Movilidad Humana y la Pastoral de Migrantes de los Estados Unidos, impulsamos encuentros específicos sobre migración con obispos, secretarios ejecutivos y agentes de pastoral de migrantes de Norteamérica, Centroamérica y el Caribe. Las reflexiones y compromisos que de ahí surgían, abrieron camino a las redes de la Iglesia en la región. La concienciación que hicieron agentes de pastoral, defensores y defensoras con los obispos responsables de la Pastoral de Migrantes de esta región del mundo, fue muy importante, los cambios empezaron a tomar rumbo. El compromiso, nos llevó en varias ocasiones junto con los obispos a buscar cambios legislativos en el Capitolio (Washington) y en el Senado de la República (México).

Aunque no estuviera formalizada la “pastoral sin fronteras” ya la realizábamos; no obstante, la toma de conciencia de los líderes religiosos, le dio un impulso más fuerte. La red se hizo praxis, acompañando a las familias victimizadas en México, localizando a familiares en sus lugares de origen y dando un seguimiento si alguno de ellos, lograba entrar a los Estados Unidos, para que, desde allá, se buscara acompañar en procesos migratorios que les permitieran regularizar su situación, a fin de que pudieran recuperar su salud y retomar el proyecto de vida, por el cual habían salido.

Esta praxis, ha sido acompañada también por una madurez pastoral, pues nos queda claro que las respuestas básicas de primera necesidad tienen que ir acompañadas por cambios profundos, legales, jurídicos, pastorales. De esta manera junto a profesionales nos vimos inmersos en los cambios legislativos en temas de migración, participando en la construcción de la política migratoria, proponiendo cambios en las políticas migratorias de securitización hacia políticas con perspectiva humana.

La incidencia la hicimos dentro y fuera del país, en lo local, en lo nacional, en lo internacional, en todos los espacios donde se toman decisiones sobre la vida y el migrar de millones de personas que han logrado llegar a un país, donde sobreviven o siguen ocultas en la clandestinidad. No queremos seguir incrementando el número de personas que ahogan su sueño en las profundidades de los mares o que sigan bañado con sangre territorios, como en las 5 masacres de migrantes en agosto 2010, abril

2011, mayo 2012, febrero 2015 y la última en enero 2021, en la región de Nuevo León y Tamaulipas-México.

Por ellos y con ellos, es por lo que seguimos urgiendo que esta barbarie cambie, que caminemos hacia modelos económicos integrales e integradores en el mundo, donde la persona y su entorno sean lo más importante. Porque buscar la justicia, la verdad y no repetición de las atrocidades, tiene que ver con ejercer nuestro derecho a *no migrar*, puesto que el país donde se nace o se vive proporcionan condiciones para un *buen vivir*.

Vivir la scalabrinianidad, no ha sido una tarea fácil. Estar dentro de una estructura conservadora, con algunos sectores más que otros, hasta cierto punto detenía la carreta y nos hacía buscar creativamente la vivencia del evangelio. Aunque bastaban tres o cuatro obispos conscientes del drama, que respaldaran y nos acompañaran en la búsqueda y exigencia de derechos. Esa presencia y respaldo eran suficientes para seguir con la transformación de la tragedia en la que nos encontrábamos y llevar adelante el desarrollo de la pastoral junto al pueblo migrado y refugiado.

El muro y la demanda constante de seguir acompañando a defensores y migrantes, perseguidos y víctimas; nos impulsó a crear un colectivo: CODEMIRE (Colectivo de Defensores/as de Migrantes y Refugiados), para seguir acompañando y defendiendo a los y las migrantes. Y como Scalabrinianas fundamos junto con dos laicos una organización que acompaña a personas migrantes víctimas de delitos y a defensores y defensoras, perseguidas por ejercer su derecho a defender derechos humanos. Así surge SMR: Scalabrinianas: misión con Migrantes y Refugiados y Casa Mambré, nuestra casa de acogida.

Intentando vivir el evangelio, nos atrevemos *a remar mar adentro*, a costa del desprestigio y persecución. No obstante, la marginación, la claridad y el deseo de vivir con fidelidad a este Dios que llama y envía, nos hizo seguir manteniendo redes de acompañamiento dentro y fuera de la Iglesia. La comunión que existe entre casas del migrante, congregaciones religiosas, Ongs, Organismos Internacionales, Academia, etc., sigue manteniendo claro que el centro de nuestro actuar es la persona, sus derechos y su dignidad.

6. Conclusión

Para concluir, en México continúa creciendo el número de casas de migrante, hoy son más de 150 entre casas, parroquias, Centros de Derechos Humanos, donde se acogen y acompañan a las personas que pasan por México, para quedarse o para seguir a los Estados Unidos en busca de *protección internacional y reunificación familiar*. También la red de obispos responsables se ha incrementado, se han hecho más cercanos y, junto a otras congregaciones religiosas, ha extendido su actuar, hasta llegar a crear una red denominada CLAMOR, desde donde se sigue acompañando, denunciado y testificando la opción de estar *de lado de los hermanos y hermanas migradas y refugiadas*.

La misión no está terminada.

PUT OUT INTO DEEP WATER

Leticia Gutiérrez Valderrama, mscs

1. Introduction

I love the mission with migrants and refugees, which is forming me and revealing to me the living God, the Emmanuel among us and with us.

We live in the second decade of the 21st century and in this here and now I love the ever-present living God and His clarity in showing us the path where we are called to follow Him. This path entails cross and resurrection, being on the side of the migrant people, oppressed, massacred, forced to live on the periphery of unlawful procedures, in migration corridors, in the current refugee concentration camps spread all over the world, where the *other-city* becomes *atrocities*: Europe (Lesbos-Greece, Karà Tepe 2); Latin America (Tamaulipas-Mexico, Camps of the “Stay in Mexico” Program); Asia (Bangladesh, Rohingya Camps), Africa (Tindouf, Algeria; Saharahui Camp). Living with them also entails denial and recognition. These spaces call for a profound, personal and collective conversion, to move from spaces where the person has *no rights* to spaces where the person, as subject of rights and dignity, is at the center.

In these territories of no-rights, an heartrending cry resounds and penetrates into the bowels of life and a voice continues to implore: I want to live! This cry resounds in the heart and becomes an echo which urges us to get into the boat, with the awareness that we will be sent like sheep among wolves (Mt 10:16) and that God’s grace is sufficient for us (2Cor 12:9). We are certain that the Lord will always be with us (Mt 28:20), so that we can be a light in the darkness, a house that shelters and protects, seekers of justice, denunciation in tragedy, hope in uncertainty, bridges across borders, community and communion. Because, where “people are working and suffering, there is the Church” (*Scalabrini, A living voice, 394*).

I make an observation: although my testimony is aimed to the defense of rights, to the accompaniment of people who are victims of different crimes, I want to emphasize that we are talking about and dealing with *persons*, in the strict sense of the word. People with dreams, desires, limits, goodness, badness, etc. They flee from violent contexts or choose to seek other life opportunities; they carry with them the desire to be workers, to have a home, to maintain a family or move away from it; they hope for an improvement in the country where they arrive, they may live a deep solidarity together with a sense of selfishness and they attempt to achieve some objectives at the expense of others. In the midst of this complex humanity, we seek the recognition of rights and dignity for each person, because in addition to recognizing them and recognizing ourselves in them, we witness the manifestation of God who is present in the little ones.

2. Background of a journey

One of the most painful moments in the history of Central American migration through the Mexican territory has marked my being and living with our migrant and refugee brothers and sisters. Walking with this people and sharing their sufferings and hopes, the vitality of their youth and the lost seeds, the persecution and death, the frustration in front of injustice and the indignation, force us to overturn inhumanity and become neighbors for the wounded persons. As a witness of the constant violation of human rights, of the incalculable number of crimes and massacres committed against those discarded

from the *system*, the objectification of the person within the networks of *human trafficking* and the global migration policies, I have understood that our presence becomes action through little acts of solidarity.

Wounded migrants with their families become *signs of the times* to respond to a reality that humanizes us, questions us, makes us more sensitive and makes us open our hands to heal wounds. Becoming companions on the journeys to save them from brigands, gives us the courage to denounce and demand legislative, economic, social, religious, community changes within a human perspectives, because the *excluded*, in addition to being our brothers and sisters, are the Lord Jesus himself, who is present *in the least of our brothers and sisters* (Mt 25:40).

I had the joy of being itinerant, of being in different borders and walking with the migrants on migration routes in some countries of the world. I have accompanied them in contexts with a highly masculine presence in migration and others with a more feminine face: the poles vary depending on the “north” towards which they are directed. In their simplicity I have also discovered the simplicity of life, the Scalabrinian spirituality.

I was returning to Mexico, after having been in Rome, Italy, studying for a degree in Social Philosophy with a specialization in Human Mobility. The sisters asked me to assume the role of Executive Secretary in the Pastoral Dimension of Human Mobility in the Mexican Episcopal Conference, a mission that the Scalabrinians Sisters had carried out since the end of the 20th century. Even though I was a novice in that responsibility, I was ready to take on the mission.

One of the first desires which I deeply felt within myself after academic studies was to work on the integration of our migrant brothers and sisters in the countries of their destination. It seemed to me that this was an important task in order to move towards more intercultural, less xenophobic, more open societies. Furthermore, the image of the Triune God with the diversity of the three Persons, seemed to me the most eloquent message to recognize that diversity is a founding principle which we have received from this God-community and that we need to work to realize this truth. This good wish and dream of mine was urging within myself, but the reality that I found in Mexico took me in a different direction.

3. Towards a pastoral care that protects life

When I arrived at the mission, not even 24 hours after arriving at the office, I received the first call and someone told me: “*I am Alejandro Solalinde, a pastoral agent in Oaxaca. Some migrants have been kidnapped in Ixtepec. They have imprisoned me and other migrants for denouncing the crime*”. This type of calls became ordinary in that mission; they came from different regions of the country, made by men and women religious, lay men and women, men and women of good will, Samaritans on the roads, visible witnesses of that scourge that left traces of barbarism. This is confirmed by the two reports on kidnappings of migrants prepared by the National Human Rights Commission (CNDH), which states that more than 20,000 migrants were kidnapped in one year.

Thousands and thousands of migrants pass through Mexico. IOM declared that until 2014, five hundred thousand people per year passed through Mexico (these are only those counted by state authorities). In reality we will never have the exact number of people fleeing poverty, misery and the lack of a good life in their countries of origin. Even in these times of the COVID-19 pandemic, the flow does not change, it only becomes invisible. The urgency to save their life continues to force people to migrate, in small groups or en masse, using clandestine, hidden or visible routes, paying their ransom, because poverty is becoming worse.

People require protection *for their lives and their families*, a responsibility that States do not assume. The situation of clandestinity hides individual and massive crimes and, of course, high profits for criminal groups and authorities in collusion with them. The anti-migration policies of the 21st century issued by the United States and assumed by the countries of Mexico, Guatemala, Honduras and El Salvador, have modified the ways of migrating through our region. In the spring of 2014 and since the autumn of 2018, we have witnessed, at a global level, *caravans or migration exoduses* which showed thousands of boys, girls, adolescents, women, men, LGBTQ people in flight. These new faces of global migration are a reflection of the atrocities committed by the economic, political and social systems in the world, reaching the culmination of inhumanity. The other-city turns into atrocity, overlaps and gives authority to anyone to determine who will live, who will die and how they will live. This is a synthesis of what I have observed in the various practices of migration management.

The context described put us in front of people, men, women, boys, girls, adolescents kidnapped, tortured, stripped of their dignity and their belongings, victims of human trafficking and rape. These crimes are committed clandestinely, knowing that the protection of corruption, impunity and threats, allow endless crimes and human rights violations to be committed in a systemic way, by individuals and State officials; and finally, the non-prosecution of these facts sounds like a confirmation that they are acting with permission.

How can we remain indifferent? The initial idea of a mission to address the integration of people in a situation of human mobility lost its pastoral enthusiasm. The moment requires another response, which cannot be postponed.

4. A collaborative mission

Mexico is a pioneer in shelters for migrants. Until before these barbarities, these oases had a specific function, they were places of welcome and refuge, where basic services were offered such as eating, sleeping, changing clothes, resting for three or four days and then, people continued their journey in that migration exodus of which they were part. Until 2007 there were 26 houses for migrants in Mexico, most of them were located on the northern and southern borders of the country, and very few were located along the route that the train known as *the beast* travels from south to north. The majority of these houses were linked to the Catholic Church. This response was insufficient for the humanitarian crisis which was before us.

The inhumanity we were witnessing urged us to go around, to look for more dioceses, parishes, to create bonds of communion between Christian churches, civil organizations, etc. We needed a real and collaborative response, capable of taking care of people and of dealing with robbers. Empathy was the immediate response. Youth, teachers, people of good will, university students, women and men religious congregations, organized themselves to share food, to start documenting human rights violations, to monitor groups of people leaving from one place in order to verify that they had reached another house for migrants... Therefore, we were able to weave networks composed of many partners, whose only objective was *the protection and defense of migrants*. In 2013, this empathic awakening caused an increase of the houses for migrants which in that time were more than 70. The shelters changed their pastoral work, without ceasing to attend to basic care, and they have become small models of protection, defense, denunciation, universality and interculturality.

The pastoral work with migrants and refugees makes me think that both the houses for migrants and the persons who migrate are *subversive*. The persons who migrate, carrying with them all the human dramas, transgress the policies of countries and governments that keep them in misery; these

impoverished persons set out on the road, even though they often pay with their own lives their prophetic denunciation that something is wrong in their place or region of origin. The houses for migrants are also counter-current, in them you can live everything that the systems reject or deny. For example: compared to physical and legal walls, in them everyone is welcomed, the doors are open; compared to xenophobia and fear of the other, in them interculturality is lived and diversity is appreciated as a richness; compared to the impossibility to have access to health services and justice, in them the culture of care, the respect and attention not to victimize, of believing and listening what victims have experienced, is lived. In these houses one can experience a justice, which is not only a juridical one, but is the affirmation that we deal with a person, a brother, a sister.

Gospel and life are lived from another perspective. The mission moves towards an integral pastoral, fostering integration and promoting social subjects, interculturality and diversity. Charity obliges us to live it in a holistic way. In addition to being tabernacles that take care of the sacredness of the lives of the wounded, we joyfully celebrate Eucharist at the table where we share bread. The healing process, little by little, reveals the resurrection. The mission is an oasis where they are welcomed, protected and defended, while they rest, eat, shower and rebuild the path to follow, until they find *the land that gives them the bread to eat and the peace to live*. We are humanitarian corridors of hope.

5. A Church without borders

The awareness of the importance to accompany our brothers and sisters in an extraterritorial state became more and more urgent. Therefore, the Pastoral Dimension of Human Mobility and the Pastoral of Migrants of the United States promoted specific meetings on migration with bishops, executive secretaries and agents of pastoral care for migrants in North America, Central America and the Caribbean. Reflections and commitments which arose in those meetings, paved the way for the Church's networks in the region. The awareness raised by pastoral agents and advocates with the bishops responsible for the Pastoral Care of Migrants in this region of the world, was very important, and changes began to take place. This commitment led us, on several occasions, together with the bishops, to ask for legislative changes at Capitol Hill (Washington) and in the Senate of the Republic (Mexico).

Although the "pastoral without borders" was not yet formalized, we were already doing it; but, the awareness and commitment of religious leaders gave it a stronger impetus. The network started to act, accompanying victimized families in Mexico, locating relatives in their places of origin and following up any of them who was able to enter the United States, so that, there, they could find someone to help them in those migration procedures necessary to regularize their situation, so that they could regain their health and resume their life project for which they had left their homeland.

This practice has also been accompanied by a pastoral maturity, since it became clear to us that the basic responses to primary needs must involve profound legal, juridical, pastoral changes. In this way, together with professionals, we were engaged in legislative changes on migration issues, participating in the elaboration of migration policies, proposing changes so to move from immigration policies focused on security towards policies with a human perspective.

Our commitment has had an impact inside and outside the country, locally, nationally, internationally, in all spaces where decisions are made about the life and migration of millions of people who are able to reach a country, where they can survive or continue living in clandestinity. We do not want to continue increasing the number of people who have drown their dreams in the depths of the seas or who continue to mark the earth with their blood, as in the five massacres of migrants in August 2010,

April 2011, May 2012, February 2015 and the last one in January 2021, in the region of Nuevo León and Tamaulipas-Mexico.

For them and with them, we continue to implore that this barbarism ends, that we move towards integral and inclusive economic models in the world, where persons and their environment are at the center. In fact, seeking justice, truth and fighting against any atrocities has to do with exercising our right *not to migrate*, because the country where we are born or live provides the conditions for a *good life*.

To live the Scalabrinian spirituality has not been an easy task. Being within a conservative structure, focused more on some sectors than on others, to a certain extent limited our efforts and made us try to live the gospel in a creative way. But, three or four bishops aware of the drama could support and accompany us in the search and demand for rights. That presence and support were enough to continue to face and transform the tragedy in which we found ourselves and to carry forward the pastoral work together with migrants and refugees.

The wall and the constant demand to continue to accompany advocates and migrants, persecuted and victims encouraged us to create an organization: CODEMIRE (Colectivo de Defensores/as de Migrantes y Refugiados), to continue accompanying and defending migrants. And as Scalabrinian Sisters, together with two lay people, we founded an organization that accompanies migrants victims of crime and human rights defenders, persecuted for exercising their right to defend human rights. In this way began the SMR: Scalabrinian Mission with Migrants and Refugees and Casa Mambré, our house for migrants.

Trying to live the Gospel, we dare to *put out into the deep sea*, at the cost of discredit and persecution. Despite the marginalization, the clarity and the desire to live in fidelity to this God who calls and sends us, made us continue to support these networks inside and outside the Church. The communion that exists between the houses for migrants, religious congregations, NGOs, International Organizations, Universities, etc., continues to clearly emphasize that the center of our actions are the persons, their rights and their dignity.

6. Conclusion

To conclude, in Mexico the number of the houses for migrants continues to increase. Today there are more than 150 centers composed of houses, parishes, Human Rights Centers, where people who pass through Mexico are welcomed and accompanied, to stay or to continue their journey towards United States in search of *international protection and family reunification*. The network of bishops has also grown, they have become closer and, together with other religious congregations, have extended their actions, to the point of creating a network called CLAMOR, which continues to accompany, denounce and testify the option of *being on the side of our migrants and refugees brothers and sisters*.

The mission is not yet over.

COSTRUTTORI DI FRATERNITÀ

Mirella Martin, mss

Ogni tanto all'indirizzo della segreteria della parrocchia scalabriniana in cui lavoro arrivano richieste da parte di giovani studenti e di ricercatori, che vogliono approfondire un triste fenomeno che ha segnato la vita dei lavoratori stagionali in Svizzera negli anni '50-'80¹. Così ci ha scritto per esempio uno studente del MAZ, una scuola di giornalismo di Lucerna: *"A motivo del mio studio, mi stavo occupando della mia storia familiare e mi sono documentato sul tema dei lavoratori stagionali. Mi sono imbattuto in un libro: è la storia di un bambino con genitori che lavoravano come stagionali in Svizzera. Questo bambino è entrato illegalmente in Svizzera con i suoi genitori e si è dovuto nascondere nel loro appartamento. Anche se si tratta di una storia in parte fittizia, l'argomento mi ha affascinato. Facendo ulteriori ricerche, con grande sorpresa da parte mia, ho trovato purtroppo molto poco su questo argomento. Eppure, il numero di persone colpite è molto alto! Questo mi ha scioccato. Vorrei fare qualcosa e ho deciso di dedicare il lavoro finale di un mio corso universitario a questi bambini clandestini"*.

È interessante questa attenzione da parte di giovani di oggi nei confronti di uno dei dolorosi capitoli della storia dell'emigrazione in Svizzera. Purtroppo, sono davvero ancora poco conosciute le vicende dei numerosi bambini che hanno dovuto vivere clandestinamente, i cosiddetti "bambini nascosti", chiamati anche "bambini dell'armadio". Potremmo definirle storie da catalogare come "materiale di scarto": racconti di esclusione e di marginalità, difficili da ricordare e soprattutto da rielaborare da parte di chi ha subito questa situazione, difficili da giustificare da parte di chi li ha in qualche modo consentiti. Conosco persone che, a causa di questo trauma, vivono ancora oggi in uno stato di disagio e di sofferenza.

È però interessante l'interpretazione che alcune persone della seconda o terza generazione, figli di migranti, danno oggi di questo fenomeno: vi si può scorgere una dinamica importante per poter affrontare con speranza ogni esperienza di scarto e di esclusione, sia che faccia parte della propria storia di emigrazione, sia che la incontriamo nella storia della società di cui facciamo parte.

Mi sembrano molto significative, per esempio, le parole di una giovane donna di seconda generazione che scrive: *"Facciamo spazio alla memoria storica, è importante non dimenticare e soprattutto è importante onorare la sofferenza di coloro che ci hanno preceduto e hanno lavorato per costruire il nostro benessere attuale. Il loro contributo, purtroppo, non viene riconosciuto. Tutto sembra dovuto, in realtà tutto è stato costruito passo dopo passo, anche sofferenza dopo sofferenza"*.

A volte il nostro team pastorale è contattato anche nel caso di studi e ricerche sulla situazione dei migranti italiani più anziani: nei limiti delle nostre possibilità, volentieri ci rendiamo disponibili ad accompagnare questi percorsi. In effetti, analizzare e in un certo senso "imparare" dall'esperienza di queste prime generazioni di migranti in Svizzera può rendere attenti alla situazione di migranti e rifugiati di altre etnie e suscitare il desiderio di accompagnare e sostenere il loro cammino di inclusione.

Da diversi anni collaboro con i Missionari Scalabriniani a Basilea presso la parrocchia di lingua italiana: una parrocchia personale inserita dal 2018 nel nuovo "Pastoralraum", l'area pastorale del

¹ Lo statuto di lavoratore stagionale (definitivamente abolito nel 2002) permetteva di rimanere a lavorare in Svizzera 9 mesi all'anno, non consentiva di cambiare lavoro o domicilio. Per molto tempo non prevedeva il ricongiungimento familiare.

cantone di Basilea città, di cui fanno parte tutte le parrocchie territoriali della città e le altre 16 comunità linguistiche presenti sul territorio. Nella Parrocchia S. Pio X, affidata dal 1946 ai Missionari Scalabriniani, incontro quotidianamente famiglie di italiani che abitano in Svizzera da parecchio tempo e italiani che, con o senza i famigliari, sono arrivati negli ultimi anni².

Ascoltando e accompagnando queste persone, mi rendo conto della lungimiranza della visione che il Beato Giovanni Battista Scalabrini (1838-1905) aveva maturato nei confronti del fenomeno migratorio. Di fronte alle masse di migranti che partivano per le Americhe, egli seppe analizzare le cause di tale fenomeno e denunciare le ingiustizie. Si fece voce degli ultimi e dei dimenticati del suo tempo, trovando le strategie per sensibilizzare in vari modi la società, la chiesa e il mondo politico di allora. Lo fece in modo puntuale e capillare. Possiamo immaginare con quanto interesse si sarebbe occupato dei “bambini nascosti” se avesse conosciuto tale fenomeno!

La stessa forza, competenza e passione che Scalabrini impiegava nel ricercare e segnalare le cause del fenomeno migratorio, così come i soprusi e gli sfruttamenti ad esso legati, egli le usava per scrutare con gli occhi della fede quel “di più”, quell’“oltre” che da sempre la mobilità umana può generare ed indicare alle società e alle realtà ecclesiali che ne sono toccate.

Nel farsi vicino al cammino dei migranti di allora, il Vescovo di Piacenza ha visto con i propri occhi le privazioni, i soprusi e tutte le implicanze sfavorevoli per la persona e per la collettività, ma proprio dentro a tutta quella sofferenza egli ha saputo intravedere le tracce del piano di Dio che, anche attraverso i drammi della storia, trova sempre le vie per compiersi.

L’incontro e il vivere insieme di persone di differenti provenienze e culture, infatti, sono in ogni caso un segno che rimanda oltre quelle appartenenze che noi riteniamo ovvie. È importante, però, saper vedere il segno ed essere disponibili a raccogliere la sfida che esso porta con sé. Se il segno è riconosciuto, l’incontro può diventare uno spazio fecondo di apertura al progetto di Dio. Lì dove le diversità imparano a vivere insieme possono iniziare processi di reciproca accettazione che favoriscono il riconoscimento della peculiarità dell’unica famiglia umana, bella proprio perché ricca di tante diversità: non solo etniche e culturali, ma soprattutto derivanti dall’unicità di ogni persona.

Il seme del nostro Istituto Secolare di Missionarie Secolari Scalabriniane è stato gettato dalla Provvidenza nel terreno migratorio e in un ambito scalabriniano proprio nella Svizzera degli anni ‘60. Sin dagli inizi il desiderio era ed è quello di seguire le orme del Beato Scalabrini per poter essere in ogni ambiente semplicemente strumento che favorisca l’aprirsi di quello “spazio fecondo” in cui persone di ogni etnia, cultura e lingua possano sentirsi a casa, riconosciuti, appunto, come appartenenti all’unica famiglia umana.

Come scrivevo poco sopra, *possono* iniziare processi di reciproca accettazione: mi sembra importante sottolineare la possibilità e la speranza (!) che questa vicendevole accoglienza sia messa in atto, anche se tutti constatiamo che proprio nel mondo globalizzato ed interconnesso di oggi non è sempre così: *“A lungo si è sperato che, da solo, lo sviluppo di maggiori rapporti economici potesse favorire la pace e che una maggiore interdipendenza tra gli esseri umani spingesse anche verso maggiore unità e fraternità. Ma l’evoluzione della globalizzazione ha mostrato che un mondo più piccolo e interconnesso non è necessariamente un mondo più unito e più giusto, abitato da uomini e donne che si incontrano, solidarizzano e collaborano. Per questo, è cruciale continuare a riflettere non solo*

² Se nel 2006 gli italiani regolarmente iscritti all’Anagrafe degli Italiani Residenti all’Estero (AIRE) erano 3.106.251, nel 2020 hanno raggiunto quasi i 5,5 milioni: in quindici anni la mobilità italiana è aumentata del 76,6%. La Svizzera, sempre rispetto al 2006, registra un aumento del 38% (Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana: *Rapporto Italiani nel Mondo 2020*, sintesi a cura di Delfina Licata. Edizione speciale 15 anni).

*sulla quantità ma anche sulla qualità dei contatti creati o intensificati dai processi di globalizzazione e, soprattutto, sulle nuove divisioni e disuguaglianze che ne scaturiscono*³.

In tante occasioni constatiamo sempre di nuovo la bruciante attualità della sfida contenuta nella visione di Scalabrini: “... Mentre i popoli cadono, risorgono e si rinnovellano; attraverso il rumore delle nostre macchine, al di sopra di tutte queste opere gigantesche, ma non senza di loro, si sta maturando un’opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l’unione in Dio per mezzo di Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere” (dal discorso al Catholic Club di New York, 1901). L’attualità delle sue intuizioni risalta proprio in relazione alle contraddizioni che attraversano le nostre società multietniche e multiculturali, le quali ancora incespicano nel mettere in atto nuovi passi di inclusione verso tutti e ciascuno, così che possa venire alla luce il volto variegato che compone l’unica famiglia umana.

Negli ambienti con cui la nostra missione ci mette a contatto scopriamo ogni giorno persone che sono alla ricerca e hanno sete di relazioni nuove nelle quali dare voce e corpo a questa appartenenza che lega tra loro tutti gli uomini di buon volere. È un desiderio che tante volte cogliamo anche qui a Basilea tra i figli dei migranti della prima ora, un desiderio che, spesso e in modi diversi, diventa un vero e proprio impegno. Sono persone di seconda generazione che, proprio valorizzando il travaglio della storia personale propria e dei genitori, comprese le esperienze più negative legate a tale storia, sono in grado di indicarci dinamiche feconde per costruire un nuovo futuro. Quando la persona migrante è accolta e la sua storia valorizzata, essa stessa può coinvolgersi a sua volta nell’accoglienza e nella stima di altre persone straniere e contribuire così ad arricchire la società e l’ambiente in cui è inserita.

Con i migranti, costruttori nascosti e provvidenziali della fraternità universale dal di dentro dello stesso dramma dell’emigrazione, spesso frutto di ingiustizie e chiusure, speriamo in cieli nuovi e in una terra nuova. La loro presenza, se accolta e stimata, può diventare una ricchezza per tutti. In particolare, essa è per la Chiesa profezia e “sacramento di cattolicità”, ricordandole la sua vocazione universale (Traditio Scalabriniana, n. 1, giugno 2005).

Ho condiviso con alcuni amici ed amiche di Basilea queste righe tratte dal testo base della Traditio Scalabriniana redatto nel 2000 e voglio condividere alcuni stralci dei feedback e commenti che ho ricevuto.

Un giovane uomo, in poche righe, ha sintetizzato così l’esperienza della sua famiglia: “*Concordo pienamente con il testo che mi hai inviato. I miei genitori hanno vissuto in prima persona gli anni in cui gli Svizzeri non affittavano ai migranti italiani i loro appartamenti, non permettevano loro di entrare nei cinema, nei ristoranti, ecc. Proprio per questo nei primi anni anche i miei genitori facevano fatica a loro volta ad accettare gli Svizzeri. Soltanto nel momento in cui mia sorella ed io siamo entrati in diretto contatto con persone svizzere, anche i genitori hanno cambiato idea. Se io accetto lo straniero che mi è accanto, lui accetterà me e altre persone straniere. Solo in questo modo si possono costruire ponti tra i popoli, solo così possiamo diventare una società interculturale*”.

Un’amica che, arrivata in Svizzera da adolescente, ha compiuto gli studi universitari a Basilea ed è attualmente impegnata a vari livelli come rappresentante delle comunità linguistiche nelle strutture

³ “L’unità della famiglia umana. Da Papa Benedetto XV a Papa Francesco”: Intervento del Card. Parolin, segretario di stato, presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in occasione della Conferenza Internazionale “1919-2019. Speranze di pace tra oriente e occidente”, Milano 14 maggio 2019.

della RKK Basel-Stadt⁴ mi ha scritto: *“Nella misura in cui mi sono sentita libera e capace di esprimere la mia diversità e riconoscere quella degli altri, sono nate anche le basi per la comprensione reciproca. Non sempre, poi, dalla comprensione sono nati anche gesti nuovi di comunione, ma certamente è stato possibile sperimentare che si può essere diversi (per stile, convinzioni, modi...) senza essere antagonisti o contrapposti, sottomessi o dominatori. Ci sono state diverse occasioni in cui ho percepito che l’incontro alla pari su punti comuni è possibile, benché il vissuto e le esperienze siano diversi, e posso dire che ho vissuto queste occasioni come momenti estremamente rassicuranti”*.

I figli dei migranti costituiscono uno dei pilastri portanti delle varie realtà multiculturali che, di fatto, oggi ritroviamo un po’ ovunque nel mondo. Raramente però essi si sentono “arrivati”. Infatti, proprio chi ha un retroterra migratorio percepisce più lucidamente il “divenire” che deve essere sempre in atto nell’incontro tra persone di diverse provenienze: favorire l’inclusione attiva dei migranti presenti nelle nostre società e la loro accoglienza sono obiettivi sempre aperti, che ci fanno stare costantemente in cammino.

Già allora Scalabrini aveva colto le potenzialità di questi processi. Nel 1901, di ritorno dagli Stati Uniti, Scalabrini riferisce al Papa del suo incontro alla Casa Bianca con T. Roosevelt, presidente degli Stati Uniti: *“Nessuno per ora si rende conto che l’immigrazione è una risorsa straordinaria, un grande regalo per un paese che è in corso di costruzione. La vedono come un problema di carità. Bisogna trasformarla nella percezione di un fatto conveniente, per poi ottenere condizioni convenienti, cioè umane”*⁵.

Qualcosa di nuovo può nascere quando la mentalità incomincia a cambiare, nella società e nella Chiesa! Chi ha sperimentato sulla propria pelle l’esperienza del migrare, ne percepisce l’urgenza con particolare intensità: *“Sono convinta che soprattutto nella Chiesa dobbiamo innanzitutto creare i presupposti perché ognuno si senta prezioso così com’è, con il suo vissuto. Ancora troppo spesso, anche nella Chiesa, rischiamo di considerare la diversità come un deficit, uno stato provvisorio da superare. Io invece penso che la diversità sia una condizione in cui indugiare per esercitarsi nell’accoglienza reciproca e nella comunione. Riconoscendo questi valori e mettendoli in pratica, la Chiesa potrebbe diventare un fermento di trasformazione nella società”*.

Mi sembra molto significativa la testimonianza che ho ricevuto da un padre di famiglia, anch’egli figlio di migranti italiani, nato e cresciuto in Svizzera: *“Siamo in grado di valorizzare l’apporto che il migrante può portare nella società quando siamo pronti ad aprire i nostri occhi e i nostri cuori, ad andare incontro a chi arriva, ad ascoltare cosa ha da dire, a dargli delle opportunità... È chiaro che in un primo momento bisogna investire per permettere al singolo (e alla famiglia che egli porta con sé) di potersi sviluppare, di crescere e di realizzarsi. È importante sostenere chi è appena arrivato perché impari la lingua del posto. È importante la nostra disponibilità ad essere vicini alla persona, a non lasciarla sola, indicandole che cosa questa società chiede a chi ne vuole fare parte attiva, condividendo con lei le nostre esperienze e quelle della nostra comunità già presente in Svizzera da molti anni.*

Purtroppo, la paura (un po’ paradossale) di perdere qualcosa (che comunque perderemmo se non cambiamo!) e l’ostilità causata da un populismo ottuso e dall’ansia sfrenata di crescere sempre più

⁴ La “Römisch-Katholische Kirche in Basel-Stadt” è l’organo di diritto pubblico ecclesiastico competente per il cantone di Basilea-Città.

⁵ G.B. Scalabrini a Leone XIII, 26 novembre 1901.

(a scapito di chi non può difendersi) ci bloccano e ci anebbian la vista, impedendoci di proseguire il cammino e di generare un nuovo modello di società che non escluda, ma includa.

Un'esperienza concreta che ha cambiato il mio modo di vedere le cose è stato l'incontro con una famiglia siriana nell'agosto 2015 presso i locali del OeSA, un servizio ecumenico di assistenza socio-pastorale. Erano appena arrivati a Basilea: cristiani provenienti da Aleppo, lui maestro di inglese, lei farmacista, un figlio di nome Diego (il padre, in effetti è un grande fan di Maradona). Erano fuggiti dal loro paese perché non vedevano più prospettive. Rimanendo in Siria lui sarebbe stato chiamato alle armi per finire da cristiano in prima fila come carne per i cannoni. Ho potuto parlare con loro e nelle loro parole ho sentito tutto il dolore di aver lasciato la loro terra e di aver affrontato i pericoli di un viaggio terribile per un futuro migliore, un futuro umano. Ho rivisto in loro i miei genitori ed in Diego, quel bambino di quattro anni, ho rivisto me stesso. Ho visto le opportunità che i suoi genitori gli stavano preparando, con tutti i sacrifici che avevano già dovuto affrontare e con molti altri che avevano ancora da superare. Mi sono sentito vicinissimo a loro e mi son detto che dovevo fare qualcosa. In questo mio desiderio ho trovato sostegno nella Parrocchia italiana di Basilea e nel Gruppo Senza frontiere”.

Come non pensare a Scalabrini nella sua esperienza alla stazione di Milano? Un incontro può davvero mettere tanto in movimento nel nostro cuore e nella nostra vita. Sono esperienze da cui non si torna indietro, anzi! Una volta aperti gli occhi, si riconosce come sia importante allargare lo sguardo verso chi vive al margine delle nostre città e si scopre che, forse, proprio le situazioni e le persone che noi vorremmo scartare hanno tanto da dirci e da darci. Così conclude quello stesso amico: *“In tante altre occasioni, in particolare quando incrocio per la strada gli zingari, mi accorgo che non è sempre facile andare verso l'altro, ogni altro. Quando riusciamo a farlo, però, proprio queste persone che si muovono ai margini della nostra quotidianità - che siano migranti, zingari o altre categorie di esclusi - riescono a fare rivivere in noi quel senso di fratellanza e di unità che è il solo in grado di farci superare le sfide che il mondo oggi ci chiede di affrontare. Non ognuno da solo e guardando solo a se stessi, ma uniti e riconoscendoci membra della stessa famiglia: una famiglia cristiana allargata, disponibile ad accettare l'altro nella sua diversità, ad accogliere quello che lui ha da dire e che può donare alla nostra società. È una strada faticosa, ma è quella che ci porterà alla meta”.*

BUILDERS OF BROTHERHOOD

Mirella Martin, mss

Every now and then, the office of the Italian Scalabrinian Parish where I work, receives requests from young students and researchers who want to deepen a sad phenomenon which marked the lives of seasonal workers in Switzerland from the 1950's to the 1980's.¹

So wrote a student from MAZ, a journalism school in Lucerne: *“Because of my study, I was looking into my own family history and reading up on the subject of seasonal workers. I came across a book: it is the story of a child with parents who worked as seasonal workers in Switzerland. This child entered Switzerland illegally with his parents and had to hide in their apartment. Although it is partly a fictional story, the topic fascinated me. On doing further research, much to my surprise, I unfortunately found very little on this subject. Yet, the number of people affected is very high! This shocked me. I would like to do something about it, and so I decided to dedicate the final work of one of my university courses to these clandestine children”*.

It is interesting this attention of young people of today in regard to one of the most painful chapters of the immigration history to Switzerland. Unfortunately, the stories of these many clandestine children, the so called “hidden children”, or “closet children”, are still little known. We could define these stories as “waste material”: stories of exclusion and marginalization; difficult to remember and above all to re-elaborate on the part of those who have suffered this situation; difficult to justify on the part of those who have in some way permitted them. I know people who, because of this trauma, still live in a state of discomfort and suffering.

However, it is interesting the interpretation that some people of the second and third generation, children of migrants, give today to this phenomenon: it can be seen as an important dynamic to face with hope every experience of marginalization and exclusion, whether it is part of one's own history of emigration or in the history of the society we belong to. In this sense, for example, seem to me very appropriate the words of a young woman of the second generation who writes: *“Let us make room for the historical memory. It is important not to forget and it is especially important to honour the suffering of those who have come before us and have worked to build our present well-being. Unfortunately, their contribution is not recognized. All seems due, but actually all has been built step by step, even suffering after suffering”*.

Sometimes our pastoral team is also contacted in the case of studies and research about the situation of older Italian migrants. Within the limits of our possibilities, we gladly make ourselves available to accompany these projects. Indeed, analysing and in a way “learning” from the experience of these first generations of migrants in Switzerland, can make one aware of the situation of migrants and refugees of other nationalities and arouse the desire to accompany and support their path to inclusion.

For several years I have been working with the Scalabrinian Missionaries in Basel at the Italian-speaking parish: a personal parish included since 2018 in the new “Pastoralraum”, the pastoral area

¹ The status of seasonal worker (definitively abolished in 2002) allowed workers to stay and work in Switzerland for nine months a year but did not allow them to change jobs or domicile. For a long time, it did not provide for family reunification.

of the canton of Basel city, to which all the territorial parishes of the city and the other 16 linguistic communities in the area belong. In the Parish of St. Pius X, entrusted since 1946 to the Scalabrinian Missionaries, I meet everyday families of Italians who have lived in Switzerland for a long time and Italians who, with or without family members, have arrived in recent years.²

Listening to and accompanying these people, I realise the far-sightedness of the vision that Blessed John Baptist Scalabrini (1838-1905) had developed for the migratory phenomenon. Faced with the masses of migrants leaving for the Americas, he was able to analyse the causes of this phenomenon and denounce the injustices. He became the voice of the last and forgotten of his time, finding strategies to sensitise society, the Church, and the political world of the time in various ways. He did this in a timely and capillary manner. We can imagine with what interest he would have dealt with "hidden children" if he had known this phenomenon!

The same strength, competence, and passion that Scalabrini applied in researching and reporting the causes of migration, as well as the abuses and exploitations linked to it, he used to observe with the eyes of faith that "more", that "beyond" that human mobility can always generate and indicate to the societies and ecclesial realities that are affected.

Getting to know the situation of the migrants of that time, the Bishop of Piacenza saw with his own eyes the deprivations, abuses and all the negative implications for the individual and for the community, but in all that suffering he was able to catch a glimpse of the traces of God's plan that, even through the dramas of history, always finds ways to be fulfilled.

The meeting and living together of people from different backgrounds and cultures is, in any case, a sign that goes beyond the bonds we take for granted. It is important, however, to be able to see the sign and be willing to take up the challenge it brings. If the sign is recognised, the encounter can become a fruitful space of openness to God's plan. Where differences learn to live together, processes of mutual acceptance can begin, which favour the recognition of the uniqueness of the one human family, which is beautiful precisely because it is rich of so many diversities: not only ethnic and cultural, but above all deriving from the uniqueness of each person.

The seed of our Secular Institute of Scalabrinian Secular Missionaries was sown by the Providence in the migratory soil and in a Scalabrinian environment in Switzerland in the 1960's. Since the beginning, the desire was and is to follow the footsteps of the Blessed Scalabrini to be in every environment simply an instrument that favours the opening of that "fruitful space" in which people of every ethnicity, culture and language can feel at home because recognised as belonging to the one human family.

As I wrote above, processes of mutual acceptance can begin. It seems important to me to underline the possibility and the hope (!) that this mutual acceptance will be implemented, even if we all realise that in today's globalised and interconnected world this is not always the case: *“For a long time, it was hoped that, on its own, the development of greater economic relations would foster peace and that greater interdependence among human beings would also drive towards greater unity and fraternity. But the evolution of globalisation has shown that a smaller and more interconnected world*

² If in 2006 there were 3,106,251 Italians regularly enrolled in the Register of Italians Residing Abroad (AIRE), in 2020 there were almost 5.5 million: in fifteen years Italian mobility has increased by +76.6%. Compared to 2006, Switzerland has recorded a 38% increase (Migrantes Foundation of the Italian Bishops' Conference: Italians in the World 2020 Report, summary by Delfina Licata. Special edition 15 years).

is not necessarily a more united and just world, inhabited by men and women who meet, show solidarity, and cooperate. For this reason, it is crucial to continue to reflect not only on the quantity but also on the quality of the contacts created or intensified by the processes of globalisation and, above all, on the new divisions and inequalities that result from them”³.

On so many occasions we see again and again the burning relevance of the challenge contained in Scalabrini's vision: “... *While peoples fall, they rise again and are renewed; through the noise of our machines, above all these gigantic works, but not without them, a much larger, much nobler, much more sublime work is ripening: the union in God through Jesus Christ of all men of good will*” (from the speech at the Catholic Club of New York, 1901). The timeliness of his insights is evident in the contradictions of our multi-ethnic and multi-cultural societies, which still hesitate to take new steps towards inclusion of all and of each person, so that the diverse face of the one human family can come to light.

In the environments our mission puts us in contact with, we discover everyday people who are looking for and thirsting for new relationships in which they can give voice and body to this belonging that binds together all people of good will. It is a desire that we often find here in Basel among the children of migrants of the first hour, a desire that often and in different ways becomes a real commitment. They are second-generation people who, precisely by valuing the ordeals of their own and their parents' personal history, including the most negative experiences linked to that history, can show us fruitful dynamics to build a new future. When the migrant person is welcomed and his or her history is valued, he or she in turn can become involved in welcoming and valuing other foreigners and thus contribute to enriching the society and environment in which he or she is living.

With migrants, hidden and providential builders of universal brotherhood from within the same drama of emigration, often the result of injustice and closures, we hope for new heavens and a new earth. Their presence, if welcomed and valued, can become a wealth for all. In particular, it is for the Church a prophecy and a "sacrament of catholicity", reminding her of her universal vocation. (Traditio Scalabriniana, n. 1, June 2005).

I shared with some friends in Basel these lines from the basic text of the *Traditio Scalabriniana* drafted in 2000 and I want to share some excerpts of the feedback and comments I received.

In a few lines, a young man summarised his family's experience as follows: “*I fully agree with the text you sent me. My parents lived through the years in which the Swiss did not rent flats to Italian migrants, did not allow them to enter cinemas, restaurants, etc. That is why in the early years my parents also found it difficult to accept the Swiss. It was only when my sister and I came into direct contact with Swiss people that my parents changed their minds. If I accept the foreigner next to me, he will accept me and other foreigners. Only in this way can bridges be built between people, only in this way can we become an intercultural society*”.

A friend who came to Switzerland as a teenager, completed her university studies in Basel and is currently involved in various capacities as a representative of the language communities in the structures of the RKK Basel-Stadt⁴ wrote to me: “*To the extent that I felt free and able to express my own diversity and recognise that of others, the basis for mutual understanding was also created. It is*

³ "The unity of the human family. From Pope Benedict XV to Pope Francis": Speech by Card. Parolin, Secretary of State, at the Catholic University of the Sacred Heart of Milan on the occasion of the International Conference "1919-2019. Hopes for peace between East and West", Milan 14 May 2019.

⁴ The "Römisch-Katholische Kirche in Basel-Stadt" is the competent organ of ecclesiastical public law for the canton of Basel-Stadt.

not always the case that new gestures of communion are born out of this understanding, but it has certainly been possible to experience that one can be different (in style, convictions, ways...) without being antagonistic or opposed, submissive or dominating. There have been several occasions when I have perceived that meeting as equals on common points is possible, even though the experiences and backgrounds are different, and I can say that I have experienced these occasions as extremely reconciliatory moments”.

The children of migrants are one of the main pillars of the various multicultural realities that we now find almost everywhere in the world. However, they rarely feel they have 'arrived'. In fact, it is precisely those with a migratory background who perceive more clearly the "becoming" that must always take place in the encounter between people of different origins: encouraging the active inclusion of migrants in our societies and their welcome are always open objectives that make us constantly on the move.

Even then Scalabrini had already grasped the potential of these processes. In 1901, on his return from the United States, Scalabrini told the Pope about his meeting at the White House with T. Roosevelt, President of the United States: *“No one yet realises that immigration is an extraordinary resource, a great gift for a country that is being built. They see it as a charity issue. It must be transformed into the perception of a favourable fact, to obtain convenient conditions, that is, humane conditions.”*⁵

Something new can be born when the mentality begins to change, in society and in the Church! Those who have experienced migration at first hand perceive its urgency with particular intensity: *“I am convinced that, especially in the Church, we must first create the conditions for everyone to feel valuable as they are, with their experiences. All too often, even in the Church, we risk considering diversity as a deficit, a temporary state to be overcome. Instead, I think that diversity is a condition in which to linger in order to practice mutual acceptance and communion. By recognising these values and putting them into practice, the Church could become a leaven of transformation in society”.*

The testimony I received from a father of a family, also the son of Italian migrants, born and raised in Switzerland, is very significant: *“We are able to value the contribution migrants can bring to society when we are ready to open our eyes and our hearts, to meet the newcomers, to listen to what they have to say, to give them opportunities... It is clear that at first, we have to invest to allow the individual (and the family he brings with him) to develop, to grow and to fulfil themselves. It is important to support those who have just arrived so that they can learn the local language. It is important that we are ready to be close to the person, not to leave them alone, showing them what this society requires of those who want to be an active part of it, sharing with them our experiences and those of our community, which has already been present in Switzerland for many years. Unfortunately, the (somewhat paradoxical) fear of losing something (which we will lose anyway if we do not change!) and the hostility caused by obtuse populism and the unbridled anxiety to grow more and more (at the expense of those who cannot defend themselves) block us and blur our vision, preventing us from moving forward and generating a new model of society that does not exclude, but includes. A concrete experience that changed my way of seeing things was meeting a Syrian family in August 2015 at the premises of OeSA, an ecumenical socio-pastoral assistance service. They had just arrived in Basel: Christians from Aleppo, he an English teacher, she a pharmacist, a son named Diego (the father is a big Maradona fan). They had fled their country because they saw no prospects. Remaining in Syria he would be called to arms to end up as a Christian in the front row as cannon*

⁵ G.B. Scalabrini to Leo XIII, 26 November 1901.

fodder. I was able to talk to them and in their words, I heard all the pain of having left their land and having faced the dangers of a terrible journey for a better future, a human future. I saw my parents in them and in Diego, that four-year-old boy, I saw myself again. I saw the opportunities that his parents were preparing for him, with all the sacrifices they had already had to face and with many others they still had to overcome. I felt very close to them and told myself that I had to do something. In this desire I found support in the Italian Parish of Basel and in the ‘Group without Borders’”.

How can we not think of Scalabrini in his experience at the Milan station? An encounter can really set our hearts and lives in motion. These are experiences from which there is no going back, on the contrary! Once you open your eyes, you realise how important it is to widen your gaze towards those who live on the margins of our cities, and you discover that perhaps the very situations and people we would like to discard have so much to say and give us. This is how my friend concludes: “*On many other occasions, particularly when I meet gypsies in the street, I realise that it is not always easy to reach out to the other, every other. When we manage to do so, however, it is precisely these people who move on the margins of our daily lives - whether they are migrants, gypsies, or other excluded categories - that manage to revive in us that sense of brotherhood and unity that is the only one capable of helping us overcome the challenges that the world asks us to face today. Not each of us alone and looking only at ourselves, but united and recognising ourselves as members of the same family: an extended Christian family, willing to accept the other in his diversity, to welcome what he has to say and what he can give to our society. It is a hard road, but it is the one that will lead us to our goal*”.